

# *lumie di sicilia*



**Mattia Preti, La cena del ricco Epulone** – Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini

Nelle pagine interne una ricerca di scottante attualità condotta da  
Maria Nivea Zagarella

**La parabola del ricco Epulone in due testi della tradizione popolare siciliana**

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.119 (34 online) – ottobre 2018

# lumie di sicilia

n. 119/34

ottobre 2018

## nel ricordo di Nat Scammacca



### Noi, sintesi di Elimi e Greci

a Febo Delfi

Gelso siciliano e sospiro di antichi elimi  
gelso gustoso morbido  
sulle mie labbra  
come un bacio-bacio degli elimi,  
carezza ericina nell'aria di marausa  
gelso saporoso nel cielo blu  
venere sdraiata sul fianco –erice-  
mai amore giovane più dolce  
succoso e morbido gelso sapore elimo  
nel respiro profondo  
dell'aria di erix segesta selinunte e drenano-  
trapani

falce greca

a mietere

tempeste di flutti  
il mare blu il cuore sicano  
a raccogliere tutti  
feaci

focei

focaini

focesi

achei e elimi

uniti

“Scherea” – il riposo di Odisseo  
fra tre isole  
favignana levanzo e marettimo  
una foglia di gelso  
il fico riflesso  
nell'acqua fredda di pozzo  
mistero antico elimo.

## in questo numero

- 2  
3-5  
6-7  
8  
9-10  
11-12  
13-15  
16  
17-18  
19-20  
21  
22-24
- sommario  
**Maria Nivea Zagarella:** La parabola del ricco Epulone  
**Ina Barbata:** A prucissioni ri Misteri e me patri  
**Gaspere Agnello:** La ragazza di Marsiglia  
**Giovanna Caccialupi:** Pizzintuni e sciampagnuni  
**Henri Bresc:** L'uso del corallo Partanna Live  
**Marco Scalabrino:** La giusta collera i vespi siciliani  
**Piero Carbone:** Il poeta canta per tutti  
**Vincenzo Adragna:** Società e tempo libero a Monte San Giuliano  
**Eugenio Giannone:** Giuseppina Giangreco  
**Adolfo Valguarnera:** Amarcord



Vendemmia d'una volta in Sicilia

## lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- Direttore responsabile: Mario Gallo  
- Corrispondenza e collaborazione:  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)  
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze  
tel. 055480619 - 3384005028

# La parabola del ricco Epulone in due testi della tradizione popolare siciliana

Maria Nivea Zagarella



Lazzaro nel seno di Abramo  
(affresco in San Salvatore in Chora, 1315-1320, Istanbul)

La parabola di Lazzaro e del ricco Epulone ha avuto lunga fortuna non solo esegetica, ma anche letteraria, dai laudari medievali, sviluppatasi pure in forme drammatiche, fino a recenti rivisitazioni quale quella di Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, che in *Spezzare il pane* (2015), al paragrafo *Gesù e la tavola che esclude i poveri* scrive fra l'altro che *preparare una tavola solo per alcuni, consumare un pasto senza discernere chi ha fame ed è solo, è una contraddizione...alla volontà del Signore che ci dona il cibo perché tutti partecipino alla tavola della terra e nessuno sia escluso*. Anche in alcuni testi poetici del passato i risvolti sociali della parabola acquistano singolare rilevanza accanto agli elementi più propriamente morali e ascetico-religiosi, restituendo le tensioni di classe del periodo storico in cui le opere furono elaborate. Una lauda anonima ad esempio in volgare del tardo Trecento "drammatizza" nel dialogo Ricco/Povero la contrapposizione fra l'orgogliosa "autocelebrazione" di sé della ricca borghesia mercantile e finanziaria dell'epoca chiusa ai ceti inferiori, come storicamente mostra il tumulto dei Ciompi (1378) a Firenze, e gli appelli vani (sulla terra) dell'"umile" alla comune figliolanza da Dio e alla vita eterna. Se il Povero dice al Ricco, invitandolo a ben "despensare" (amministrare): <<Per amor de chi 'l t'ha dato (la ricchezza)/ che io te sia raccomandato>>, il Ricco risponde <<Io sì l' m'aggio agguadagnato/ procurando notte e dia... chi meie procura quillo ha piune>>, esaltando l'attivismo pragmatico dell'io individualistico. Se l'uno ricorda <<El nostro Pare ha una cittade,/ vuol che tutte ci andiamo,/ e lassù sarim biate/ quante ce seron locate>>, l'altro, comodo di ogni benessere, ribatte: <<Io non curo d'altra vita/ ché questa aggio ben fornita>> e infastidito dal richiamo alla morte (*nudote departeraie*), scaccia il povero a bastonate (*molte pontacce*) e *grandissime guanciate* (schiaffi). Parimenti nella tradizione dialettale siciliana da alcuni testi, pur tra le maglie strette di una censura e/o autocensura preventive, trapelano le sollecitazioni del conte-sto storico-culturale contemporaneo all'anonimo autore. Una "storia" in ottave dal titolo

*Lu riccu Ebuluni*, inserita dai poeti ragusani Vann'Antò e Luciano Nicastro nel 1925 in un volumetto per la V elementare (*Li cosi nuvelli*) in concomitanza con la valorizzazione del dialetto nelle scuole allora voluta dal pedagogista Lombardo Radice, presenta interessanti varianti rispetto alla parabola evangelica tramandata da Luca (XVI, 19-31). Anche se tutta costruita sull'opposizione didattico-moralistica fra operare bene/operare male (*ma Diu ca di lu munnu èni patruni,/ sintiti chi castiju ci havi datu*), la "storia" mescola motivi della novellistica popolare, stereotipi letterari e evangelici assai diffusi, e frammenti di esperienza quotidiana molto familiari al "cantore": il mondo baronale/ padronale con le sue lace-razioni interne (di famiglia, parentado...) e con la paura dei "poveri"; le masse di accattoni per le strade. Lazzaro, *poviru e nudu*, è innanzitutto fratello del *riccu e sciliratu Ebuluni*, che non gli dà neanche un *muzzicuni di pani*. Erano nati -si racconta- nello stesso palazzo "ca nun c'era lu maggiuri pi grannizza e sfrazzu" ma di tutta quella *pompa onuri oru* Lazzaro non ha più nulla: *di lu friddu a lu riguri/ non havi casa, cuvirtura e jazzu* e sopravvive *addimannannu strati strati/ la limosina a tutti li passanti*. Dalla novellistica sono presi il motivo e i particolari della "visione" in sogno dell'Angelo celeste *ca paria un suli e avia d'oru li vesti*, che gli ordina *pi vuliri di Diu* di andare a chiedere aiuto al fratello e poi sparisce lasciando un *Lazzaru alluciatizzu e stunatu a lu sblennuri* e attorno a sé un *bell'oduri ca si 'ntisi pi chiù migghia*. Dalla stessa novellistica l'ono-matopeico *tuppi-tuppi* battuto e ribattuto alla porta del palazzo che resta chiuso, ma dalla vita reale vengono l'ordine di Ebuluni (padrone/ barone), dal cuore di *marmuru*, di *ben firmari lu purticatu* e di scatenargli contro i cani (*Abbiaticci li cani*), *chiamannulu birbanti e malidittu*. Cani che invece, come nel Vangelo, leccano Lazzaro: qui i piedi, lì le piaghe. Realistica è pure la descrizione



L'Uomo ricco alla sua tavola, dalla parabola del ricco e del povero Lazzaro.  
Artista: Heinrich Aldegrever

del mendicante: *addumannannu ci niscia lu sciatu...; pi la fami cadia facci abbuccuni...; pi la fami, li stenti e li duluri/ jetta un passu, traballa e s'arripighia* e direttamente dalla strada salgono il *bramava ccu na vuci strazianti* e il "gridare" *ccu vuci assimpicata* (anche se convenzionalmente "per tre volte"): *Moru di fami*. All'infernale e al diabolico standardizzati della tradizione appartengono invece le sette porte di ferro e di bronzo con i sette dragoni, i sei fiumi di fuoco e la *pici vugghienti*, così come al paradisiaco *sciuri* (fiori) e *funtani di meli* e *acqui currenti*. Ma all'efficacia espressiva soggettiva dell'autore e alla sua fantasia vendicativa (giustizia divina a parte) verso *Ebuluni curazzu di feli/ eternamenti ntra li vampi stisu* vanno ascritti i perentori versi or ora citati e i seguenti, con il plastico ossimoro finale: <<Va', scutta, sciliratu, quarchi pocu/ quantu pi tia lu poviru pruvau (Vai, sconta, scellerato, un po' di quello che a causa tua il povero ha provato)...; A Lazzaru ricordi dari nenti?/ Va', t'abbivira (sic!) ntra li sciammi ardenti! (Va', abbeverati tra le fiamme ardenti!). I barbagli di realtà sociale (il palazzo serrato a chiave, i cani sguinzagliati dai servi, il povero assimilato al "birbante") filtrati nella "storia" a favore della didattica morale (*Sugnu Ebuluni* -risponde il dannato a Plutone- *chiddu ca mai a lu munnu fici beni,/ e dispiratu all'urtimu muriu*) emergono con più densa evidenza nel *Dittu* (sacra rappresentazione popolare) intitolato *Lu riccu Epuluni*, raccolto a Mineo e tramandato da Giuseppe Pitrè (1881), sebbene anche qui in parte "soffocati" tra ripetizioni, quasi formulari, da un lato (*omu superbu, di mala coscienza... megghiu si non avissi natu mai...*) dovute all'incultura del poeta popolare, e habitus mentale e linguistico dall'altro sclerotizzatosi ormai da generazioni, come emerge dalle tirate moralistiche (<<lu li tò frati tutti quanti l'amu,/ siddi faranno beni e caritati...; lu fari beni vi sia a la mimoria;/ vi gaudiriti chiddu munnu e chistu/ passannu di sta vita transitoria). Nel prologo del dramma il pubblico evocato, come la tradizionale richiesta di indulgenza, sembrano andare oltre gli abituali *villici* e *mastri* cooperanti come attori e spettatori con l'autore. Si parla infatti di *inespugnabili Patruni* che si sono degnati *pri sua clemenzia* di ascoltare *sta tragedia in canzuni* (ottave) dove non troveranno *dotta sapientia/ nè auti cuncetti di Re Salamuni*, ma la *pacienza* (sic!) di Lazzaru e *quantu avvinni a lu Riccu Epuluni*. Quasi a dire che gli attori stavano mettendo in scena se stessi e la loro condizione per esemplare monito ai padroni, gozzoviglianti e insensibili. La scena unica della Parte Prima rappresenta un convito con convitati e con il ricco Epulone che impaziente di *manciarli/ diversi gusti, pititti e sapuri*, fatto venire il cuoco, gli ordina: *un pisci fattu a lu tianu,/ un antipastu, ed un beddu suffrittu,/ la sausa ccu lu sò gaddu facianu...sfinci e cascavaddu fritto*, il tutto (fra ironia e sarcasmo sottesi del poeta) *pri mantiniri lu stomacu sanu*. Uscito il cuoco, entra Lazzaro che si autopresenta realisticamente come *poviru e pizzenti/ chi si manciu oj, nun manciu dumani*, perciò viene a chiedere *li muddichi* che cadono dal pane di quello, ma minacciato con i cani, va via dicendo:<< No, no ca mi nni vaju lu scuntenti (sic)!/ e vui manciati pirnici e faciani>>. Sembra un dialogo corrente fra padrone e fittavolo richiedente, o fra padrone e bracciante in

difficoltà, impressione confermata dal monologo che segue di Epulone il quale dichiara di essere infastidito *tuttu lu jornu* e ogni giorno da quel questuante che lo turba col suo solo farsi vedere, e più quegli *si rancura* (si lamenta) e più lui non gli crede. *Mi racconta* -dice- *li favuli d'Ovidiu* (proprio come in un rapporto prolungato fra padrone e dipendente) e aggiunge: *si vo' campari, vinnisi lu prediu* (il poderetto?)/ *ca iu non li darogghiu mai sussidiu,/ e chistu sarà l'ultimu rimedi*u. Perciò quando il paggio gli annuncia che Lazzaro è morto, che lo ha visto *jittatu 'n terra senza curtinaggiu*, per la gioia di essersi liberato di quel *nichijusu pirsunaggiu*, Epulone regala al servo un piatto di cibo che *fa viniri a li morti lu pitittu*. Ma il suo trionfo dura poco. Con spunto desunto dal costume del tempo, il ricco chiede al paggio di fare *un sciacquanti: quantu m'annettu* -dice- *stu malu sapuri:/ non sacciu chi cosa haju 'nternamenti...* E mentre i convitati si affrettano a dirgli che non hanno niente e il paggio invoca medico e medicine (*Pigghiamu archemis, petri, Spiziali!...*), quello muore a tavola: <<Ajutu!...Ajutu!...Su' mortu cunsumatu e su' spiddutu!.../ Di mia non ni faciti capitali!...>>. La scena si chiude sui timori realistici del paggio (proiezione dei popolani) circa l'intervento dei giudici, data la morte improvvisa e inspiegabile del padrone: <<Comu faremu nui, comu diremu?.. Ppi certu tutti a la pena saremu!...tutti jiremu 'n priciuni,/ saremu 'mpisi (impiccati), o jiremu a lu remu (lavori forzati)>>. Segue il commento morale del poeta sulla imprevedibilità della morte e l'inutilità delle ricchezze rispetto ad essa: << Di li ricchizzi tò chi ti nni porti?/ A mala pena 'na vecchia cammisa!>>. E forse questa *vecchia cammisa* è, sul piano immaginativo, il punto più alto e qualificante per il suo nudo squallore di tutto il percorso riflessivo della Parte Prima sul vero "peso" dell'esistere umano. Nella Parte Seconda,



Epulone all'inferno in un cartone del catechista Sergio

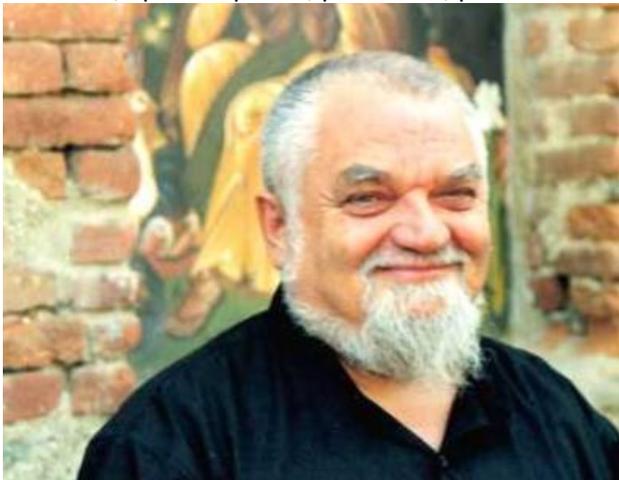
Video su YouTube :

<https://www.youtube.com/watch?v=gpcSscbU7gQ>

ambientata all'inferno, venuto meno il supporto dell'esperienza reale, si allenta la vivezza della rappresentazione che si appoggia ai luoghi comuni della catechesi ufficiale, tranne per l'espressività di sporadiche similitudini o modi dire legati al mondo contadino, quali, per dire la condizione di Epulone dannato: *chi comu cani di cuntinu abbaju... sugnu comu na mula di cintimulu,/ camina sempri e non arriva mai!...* oppure *Caronti cani perru* che *sfardirà li carni* a Epulone *a liviri a liviri*. Luoghi comuni sono: il

rammarico della punizione eterna (*sarai perpetuamenti flagillatu/ e cchiù non niscirai eternamenti*), concetto e formule affini ribaditi 14 volte su un totale di 24 ottave e calcati anche dalle parole di Caino (*su' statu già migghiara danni 'n pici/ e sugnu comu avissi vinutu ora*); la confessione delle proprie colpe e l'arsura irredimibile, anche queste farcite di frasi fatte (*essennu vivu campai avaruni/ fici la vita mia lussuriusa...; mai fici beni,/ fui crudeli, superbu ed avaruni;... haju la lingua sicca 'ntra li denti...*); l'ammonimento di Abramo sulla inevitabile "giustizia" compensativa divina (*Tu non ni dasti [limosina]...si tu nni davi, eri ccà ccu mia;... Dimmi a Lazzaru cci nni dasti mai [gucciola d'acqua?]...e si 'un ci davi, chi raggiuni hai?/ Tira, va vivi [Cammina, vai a bere] 'ntra lu focu ardenti*); il "terribile" infernale e le minacce di Caronte diavolo (*li tartarii cippi di lu infernu... un gran frageddu d'affanni, focu, guai, turmentu e pici/peni; ...si no la testa ti fracassu e sbifaru.....ti fazzu cartapista e busunaggia*); l'insistenza su l'exemplum negativo (*Eccu ca trasi lu Riccu Epuluni...Eccu ca trasi lu riccu Manciuini...sarà rimuniratu ppi raggiuni*). E quanto il popolino avesse orecchie attente e ricettive circa la produzione colta a lui "riciclata" oralmente, lo mostrano il lamento convenzionale sulla "fortuna" messo in bocca a Epulone dannato, e perciò "stonato" sulle sue labbra (*Dimmi, fortuna, quannu sarai sazia...chi t'haju fattu, chi ti su' in disgrazia?...*), e le metafore della lirica aulica amorosa trasferite al rapporto fra Caronte giustiziere e Epulone condannato: *lu su' la calamita e tu lu ferru; iu su' l'ambra chi tiru, e tu la pagghia....iu sugnu la lucerna e tu farfaggia*. A volte si ha la sensazione di una rincorsa dell'autore soprattutto alla rima, donde ripetitività e annacquamento del contenuto come nei versi seguenti: *Chistu si chiama Epuluni pestiferu,/ ccu l'Altissimu è statu 'n cumpitenzia,/ ch' è un Diu tantu benignu e salutiferu/ è onnipotenti supra ogni putenzia*. Tuttavia, tra difetti e pregi evidenti (quelli via via indicati), resta con queste opere la testimonianza storica di una elaborazione "collettiva" del vissuto sociale e soggettivo, che cementava l'identità comunitaria, identità oggi dispersa in mille rivoli diversi di pericoloso avventurismo esistenziale.

Opportunamente Enzo Bianchi, in questa fase di rampanti discriminatori settarismi e sovranismi, ricorda che Gesù amava la tavola, ma la tavola "condivisa", aperta a poveri, pubblicani, peccatori...



Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose



## Capu r'annata

Spiramu ca trasi  
ccu lu peri rittu l'annu ca veni  
-riceva l'anticu- spiramu...

Spiramu  
ca a genti ca fuj pistata,  
ca mori nto mari anniata,  
da verra scannata  
s'attrova ...na strata

Spiramu  
ca a paci ni quagghia nte manu,  
e latti mungemu  
e meli a cannati

Spiramu  
ca l'annu riala 'bbunanza  
a cu casa nun teni  
e u travagghiu cci ammanca,  
li poviri Cristi ca sgumma la fami  
e strica a migghiara migghiara d'annati,  
furesti abbruciati, sucatu ccu l'acqua  
re storti u frumentu, li storti ca a cantru  
ri porcu cangiaru la Terra

Spiramu  
ca a un figghiu nascennu, criscennu,  
-ma tutti su' figghi nascennu, criscennu,  
la ucca di rosa, ducizza li carni,  
'mmiscottu lu cantu ca canta nti l'occhi,  
ammennu cci arresta na fedda ri celu  
ppi sentiri 'n pettu ca è Omu...  
e nun farisi zero

Maria Nivea Zagarella

# A prucissioni ri Misteri e me patri



Il Mistero del Popolo: 'u Signuri ca cruci 'ncoddu

(m.g.) *Il padre di Ina Barbata, Gaspare, è stato mio apprezzato maestro in terza e quarta elementare, negli anni 1937-1939.*

*Forte è stato il legame padre-figlia, come traspare da questo tenera rievocazione del culto del padre nei confronti dei "Misteri" di Trapani.*

*Di particolare efficacia risulta il ricorso allo stretto dialetto trapanese per cogliere la "popolarità" di una manifestazione di popola che si tramanda da circa quattro secoli.*

Picciridda, me patri mi purtava a viriri i "Misteri", chi ammia, nica nica, mi parianu di na rannizza 'mpressionanti, quasi mi facianu scantari, specia



quannu c'eranu l'incappucciati, masculi ca tonaca russa e un cappucciu biancu chi ammucciava a facci e scinnia 'ncapu li spaddi; si virianu sulu l'occhi, mascariati parianu, 'ncutianu silenziu e curiosità 'na chiddi grandi; cu tempu poi li livaru, picchi i mala pinzanti ci sturiavanu troppu, pinzavanu cosi c'unn'avianu a pinzari, arrassu ru veru spiritu cristianu. Pi ddi stratuzzi stritti ru centru, ammassati ri genti, a manuzza mia 'na chidda granni ri me patri, tuttu arrimuddutu, iamu a gorinilli, comu ricia iddu, no' momentu abberu fora di l'usuali, chi pigghiava a tutti e livava u ciatu. Iddi, i Misteri, purtati 'ncoddu ri



massari, pi baragnari, a li voti canciati cu autri ri notti, pi razia ricivuta o picchi si vulianu fari abbiriri; passavanu araciu araciu cà solita annacata, arrancata, chi peri ri stessi massari a strascinuni, pi recuperari u tempu persu, ca vutata o l'attunniata abbersu un pezzu rossu, chi mittia a manu 'nzacchetta e, cu tuttu cori, iccava picciuli nn'abbunanza. Iddi, i Misteri, quannu firriàvanu, mmistianu n'a l'infirriati di barcuna cchiù vasci e cu stava affacciatu, chi paria chi caria 'ntamatu na na vutata d'occhiu, s'addinucchiava, si facia u signu da

cruci, pi ranni divuziòni e ca manu facia iriri e beniri tra a vucca aperta sbarrachiata e li sacri statui, chi paria chi parlavanu, mentri a cira squagghiava e a luci facia biriri e sbiriri, agghiorna e scura, quannu a picca a picca s'innia u suli e u ciuru ri beddi ciura, accattati 'ne megghiu ciurara, chi sirviano pi ornamentu, cu caluri ra cira chi squagghiava, chi a li voti 'ncirava cu era vicinu, paria na rara maravigghia e sulu cu l'appassàtu sta passatera, ri nicu e nicu, lu po' capiri e amari senza un picchi.



A banda, chi musicanti, cu rullu ri tammura, sunava e ri luntanu comu na ranni cascia r'organu si sintia a musica ri chiddu chi stava arrivannu e a li voti paria chi lu sonu s'attunniava cu l'autru ri prima e l'accuppunava e scia fora 'na cosa accussi strana chi trasia 'nto cori e lu facia arrisigghiari comu li cordi r'un vecchiu mandulinu scurdatu, tucatu ri manu sperta e 'un finia chiù, mentri u massaru sbattia a *ciaccula*, chi sirvia pi fari partiri u misteru, chi s'avia firmatu e facia satari 'nt'allaria cu era vicinu e un si l'aspittava.



A li oti me patri, pi farimilli abbiriri megghiu, mi pigghiava 'mrazza e mi ricia di soccu eranu fatti, cu l'avia fattu e ri quali tempi luntani vinianu. Iò mancu lu sintia, picchi avia na na manu un palluncinu di tanti culura, e nall'otra caccavetta e simenza, accattata ne' siminzara, chi abbanniavanu fotti: "atturrata e caura!" E 'nto mentri iò mi la rusicava cu tantu piaciri, iddu mi ricia ogni momentu ri stari attentu a scorcia. Accussi, tra na masticata, na parlata, na sunata, ni la viriamu tutta sta prucissioni cu li so vari chini ri cosi ri valuri e di finimenti r'oru cu sutta a manta niura unn'era scritta a quali cetu appartinia.

Iò nicaredda sempri m'addurmiscia e cu l'occhi chiusi avia nall'aricchi un sottufunnu chi mi facia trantuliàri tutta e mi sintia annacata ri sta musica duci megghiu ra cantata ri me patri pi farimi rormiri quann'era

nutricu rintra a culla; musica chi ora mi piacissi sentiri  
arrè comu tannu, sulu sulu pi disìu di me patri.



‘Un ci abbastava a iddu virisilli tutti di sira, onnumani  
a matina prestu quann’era ancora scuru puru senza ri  
mia, chi quann’era picciuttedda m’annuiava e mi  
piacia stari curcata, s’innia a birili e’ barracchi e,  
quannu affacciava lu primu suli, li pittava ri rosa e li  
vasava e a città, chi tutta a notti avia vigghiattu e  
‘unn’avìa rurmutu, ripigghiava araciu la so amata  
prucissioni e si strincia cu tantu amuri e quannu era  
dda ‘nfunnu, vicinu a vecchia turri di petra, puru u  
mari r’un latu e nn’autru parìa chi l’abbrazzava e la  
biniricia cu li so spruzzi r’argentu ‘mmaculatu.

Poi, ri tutta prescia, lestu lestu, s’ia a pigghiari un  
postu ravanti a chiesa ru Priatoriu, picchè s’avia  
abbiriri a trasuta ri Misteri, e ricia chi era a cosa cchiù  
bedda ru munnu.



E stava ddà ravanti a chiesa,  
additta, vicchiareddu, cu ventu  
friddu e a li voti puru sutta  
l’acqua leggìa leggìa, *assuppa  
viddanu*; ma ‘un si nn’avìa a perdi  
unu, pinzannu na so testa qual’era  
chiddu chi facia a megghiu trasuta,  
finu a quannu tra musica e  
tammurinati trasia l’urtimu, a  
Bedda Matri ra Maronna, ri tutti, cu  
li fimmini vistuti ri niuru comu a  
sciuta, ca veletta niura, chi scinnia



fin nto pettu, niura pura  
a facci pi lu duluri e  
caminavanu c’un peri va  
e un peri veni, lenti a  
stessa manera, tutti  
paraggi, purtannu na’  
manu u ciru rossu, chi  
s’avia assuttigghiattu e

culava ‘nterra, canciannu ri culuri, assumigghiannu o’  
zuccaru filatu, chiddu culuratu ri rosa fraula.

Idda, a Bedda Matri, ‘ncoddu, ‘nsulu ri massara, cu  
l’occhi sdilliniati pi lu ranni sforzu, viremme, ‘ncoddu  
a l’autri chi s’agghiungianu, pi cumparsa, sulu pa  
trasuta e facia trasi e nesci, ma no na vota, tanti voti,  
comu s’un vulia trasiri e lassari i so divoti, ‘nto mentri  
i battuta ri manu ra genti accumpagnavanu, cu tantu  
scrusciu e caluri, l’ultima annacata.

Idda, quannu smissia pi trasiri, parìa chi u salutava u  
vecchiu meu, rannucci appuntamentu all’annu  
abbèniri.

E finalmente, alla finuta, quannu u purtuni, cu granni  
scrusciu, si chiuria, comu un ranni corpu ri scupetta e  
a fudda si sparpagghiava e a chiazza s’ia sbacan-  
nànnu, a picca a picca me patri, stancu, chi peri chi ci  
friianu comu cocci ri focu, renti renti ra marina,

s’arricampava ‘ncasa e ricia quannu arrivava,  
cumentu e tuttu priatu: “puru pi st’annu ci a fici”, e  
s’assittava di cursa na’ pottrona cchiù commura, c’un  
corpu ri giuliu runfuliava pa granni stanchizza.

Doppu un beddu pezzu, chi s’avia ripusatu e  
pigghiattu ricialu, mi facia mettiri vicinu a iddu e mi  
ricia seriu seriu: “accura, vavaredda ri l’occhi mei,  
(*pupilla, luce degli occhi miei* = n.d.r.) figghiuzza mia,  
proimi a ricchia, iò a prucissioni du vennari santu ci  
sugnu affezionatu e fazzu accussi, comu facia a  
bonarma ri me patri e ri me nonnu; pi n’accamora tu  
si nicaredda, ma quannu addiventu cchiù grannuzza,  
ascuta, mi piacissi chi facissi accussi comu fazzu iò,  
picchè l’affezioni antichi di li patri e di li vecchi avi ‘un  
s’avi a firmari, avi a continuari ri patri ‘nfigghiu: ne’  
Misteri c’è a nostra vita, ciauri, culura, biddizzi; ci  
semu tutti niautri trapanisi e tuttu chistu di lu cori ‘un  
sinni po’ ghiri, nasci cu niautri e mori cu niautri.

All’annu all’annu aspittamu sta prucissioni, longa chi  
pi un jornu ‘un lassa pi curtu, afferra a tutti, ri  
picciriddi a li vecchi; ‘un t’ha scurdari chi i trapanisi o  
sunnu ricchi e patricinatura, o scarsi e puvireddi,  
allitterati o senza scola, l’annu ‘nto sangu e pi ddu  
jornu mettunu ri latu sciarri e partitu e sunnu tutti un  
cori sulu, chi batti r’amuri.

Natra cosa ‘un t’ascurdari viremme: u jornu ru  
vennari santu è pi Trapani u jornu cchiù longu ri  
l’annu e pari c’un finisci mai, assumigghia a un circulu  
attunniatu, ri tuttu puntu, chi firria firria a moru so,  
senza allintari e tu mancu ti n’adduni chi ci si rintra,  
tantu si cuntenta e ‘un ti voi firmari; è na cosa chi iò  
stessu ‘un mi sacciu spiari e ‘un mi firu mancu a  
diritillu.”

Iò macari pi sentilu lu sintia, ma avia a testa a natra  
banna. Ora chi fra dricchi e baddacchi sugnu granni,  
m’arridduci a fari soccu facia iddu, cu stessu spiritu e  
armu, picchè u tempu passatu cu me patri u jornu ra  
prucissioni ‘un mi po’ lassari e mi teni stritta a iddu,  
comu l’ogghiu a mari na’ roccia na l’acqua salata;  
picchè soccu mi lassau me patri ‘un sunnu né casi né  
terri e mancu oru, sulu li boni sentimenti, l’onestà, u  
rispetto pi l’autri, l’erucazioni, e di chistu assai mi  
gloriu abberu.

Tuttu chistu è pi mia comu un faru, c’allucia sempri e  
‘un s’astuta mai, na na nuttata nivura, senza luci né  
stiddi ‘ncielu.

Maggio 2018

Ina Barbata



A finuta ra prucissioni ca “trasuta” ra Maronna ‘nchiesa

# LA RAGAZZA DI MARSIGLIA

Sellerio editore Palermo



Abbiamo letto il libro di Maria Attanasio "La ragazza di Marsiglia" edito dalla casa editrice Sellerio di Palermo e ci siamo subito resi conto che questo è un libro 'DOVUTO', nel senso che doveva essere assolutamente scritto per ricordare una storia bella e drammatica allo stesso tempo, la storia di una lavandaia che, attraverso l'amore e il suo impegno politico, è diventata personaggio storico, protagonista della più bella e grande vicenda italiana quale è stato il Risorgimento.



Rosalie Mantmasson è la 'Ragazza di Marsiglia', 'La rosa dei Mille', 'L'Eroina dei Mille', la donna che sposa il cospiratore Francesco Crispi e che viene poi ripudiata da Sua Eccellenza il Ministro Francesco Crispi, senza che lei muova un dito contro il marito bigamo perché lo ama e lo amerà sempre e perché quindi non vuole danneggiare la sua carriera politica.

Rosalie, seguendo l'esule Crispi, diventa cospiratrice, diventa patriota incaricata di missioni segrete delicate ed è l'unica donna a partecipare alla spedizione dei Mille da protagonista e con ruoli importanti. Sarà presente in tutte le battaglie ad assistere i combattenti e a curare i feriti ma anche a svolgere missioni politiche e diplomatiche importanti. Il suo petto sarà pieno di medaglie.

Quando Fransuà diventa 'Sua Eccellenza' Rosalie viene 'posata' ed entrano nella vita di Crispi altre donne di 'alto bordo' che, alla fine, lo porteranno alla rovina.

Dal libro della Attanasio viene fuori una storia umana e diversa del nostro Risorgimento e un Francesco Crispi indubbiamente grande personaggio di alto spessore politico e culturale, ma trasformista alla Taillierand per raggiungere il potere, nella consapevolezza che l'unità d'Italia era possibile ma la Repubblica no.

Un uomo ambizioso, amante delle donne e della bella vita, un uomo che, per fare carriera, non ha scrupoli, come avviene del resto per tutti i grandi politici della terra.

La Attanasio, nel descrivere i fatti e i personaggi, cerca di attenersi il più possibile alla storia e colma i vuoti con la sua fantasia, però cercando di aderire alla possibile realtà senza invenzioni che possano turbare la verità storica.

Quindi possiamo dire con certezza che "La ragazza di Marsiglia" appartiene al filone dei romanzi storici fino al punto di diventare vero e proprio libro storico nell'ultima parte "Notizie e ragguagli".



Lapide che ricorda il soggiorno di Rose Montmasson a Firenze

Il libro è frutto di ricerche accurate, e la scrittrice lo dice chiaramente citando tutta una serie di libri e documenti consultati che danno dignità storica all'opera.

Non sarà stato facile assemblare tanto materiale e scavare in un periodo di oscuramento della Montmasson.

Crispi capo dell'opposizione, Ministro, Presidente del Consiglio di Ministri, accusato di bigamia, cerca di fare dimenticare la donna con la quale è vissuto per ben 25 anni e ci riesce perfettamente con la sua potenza politica.

Ma le cronache del tempo e i tanti esegeti del Risorgimento non hanno potuto fare a meno di parlare di questo grande personaggio della nostra storia.

Maria Attanasio con coraggio, con un lavoro lungo e certamente faticoso ma appagante, ha tirato fuori dall'oblio Rosalie Mantmasson e oggi la fa conoscere al grande pubblico italiano compiendo un'opera meritoria di cui tutti le devono essere grati.

Agrigento, l' 21. 8.2018

Gaspare Agnello



## ***“ U Baruni pizzintuni , u Baruneddu sciampagnuni e u massaru poviru ”***

ovvero vari aspetti dell' *“Ubbidizia”*

Alfonso saliva spesso in cima a quel colle che lui ostentatamente chiamava montagna. Vi saliva per il gusto di ammirare dall'alto le sue terre. Avrebbe potuto ammirarle anche dal terrazzo di casa, ma per lui, da lassù era tutta un'altra cosa. D'inverno le giornate limpide erano rare, brevi intervalli fra i lunghi periodi di pioggia che iniziavano a novembre e finivano a marzo avanzato, il cielo restava ingombro di nubi ferrigne che come un coperchio lanoso e cupo, soffocavano la valle.

*“A cutra niura”* la chiamava la gente. Con grandi sacrifici era riuscito a comprare, un pezzetto alla volta uno spicchio del colle e una striscia della valle sottostante fino al fiume. Ancora prima di esserne proprietario, quando sognava di diventarlo, saliva lassù per stabilire dove mettere la vigna, gli ulivi, l'orto, la casa. I suoi desideri concretizzati erano lì: un insieme di figure geometriche, diverse fra loro per grandezza, forma, e che cambiavano colore secondo le stagioni. Adesso possedeva la terra e per tutti era *“Don Alfonso”* e non più *“Alfonsino u figghiu du zappunaru du baruni Cannitu”*. Il Barone Alfredo Cannito, sempre incazzato e sempre pronto ad umiliare tutti, chiamava i suoi lavoranti *“bestie”*, *“gnuranti”*, *“animali di saja”*, pretendeva molto e pagava poco. Ogni giorno si lamentava della magra, a suo dire, resa della masseria: *mancu pi tassi mi bastunu!* Ripeteva querulo, *mancu pi tassi!*

Nessuno mai si ribellava alle sue inique e quotidiane sfuriate, tutti rispondevano sempre e solo *“sissignuri Baruni”*, con gli occhi bassi e con la coppola in mano. Spesso accampava pretesti per lavori mal fatti, per non pagare intere giornate di lavoro. Aveva cacciato coloro che avevano osato appropriarsi di qualche frutto mezzo marcio e di qualche pezzo di legno per scaldarsi. Da ragazzo Alfonso aveva avuto tanta soggezione di quell'uomo alto e scarno, dal viso grifagno, brusco e che da sempre indossava lo stesso frusto vestito, in qualunque stagione. Visto così in mezzo ai contadini, sembrava il più pezzente. Passava tutto il giorno appresso ai contadini, non aveva mai voluto *“un massaru”* controllava tutto personalmente, controllava ed annotava su un libricino, contava le uova, le galline, pesava la frutta, gli ortaggi, contava e controllava ossessionato dalla certezza di essere derubato dai suoi operai. Contava annotava e si lamentava...

*.-mancu pi tassi mi bastunu!*

La frutta e gli ortaggi migliori venivano venduti e per sé lasciava solo gli scarti che divideva con maiali e galline, recuperava ogni chicco di frumento caduto fuori dai sacchi bagnando l'indice nella saliva. Sempre appresso ai lavoranti, incitandoli al lavoro e quando questi si accingevano a mangiare, con la scusa che era troppo occupato e preoccupato per pensare a portarsi la colazione, ogni giorno finiva per scroccare

un pezzo di pane, qualche oliva. La spilorceria del barone era nota a tutti, e i pettegoli sostenevano che quello fosse l'unico suo pasto quotidiano. La sera quando tornava a palazzo Cannito era troppo stanco per prepararsi la cena, da quando era morta la moglie e poi la fedele serva che lo aveva visto nascere, non aveva più voluto servitù per casa, anche se aveva il figlio ancora adolescente da crescere e che, non per vocazione ma per comodità mandò in seminario dove non doveva pagare retta. A poco a poco smise di frequentare i suoi *“pari”*, anche con i parenti più prossimi troncò ogni rapporto. Figlio unico, era stato educato al risparmio e alla diffidenza, si era sposato per obbedire al padre, e il già solido patrimonio fu accresciuto dalla dote della moglie. L'antico splendore di palazzo Cannito era vivo solo nei racconti dei più anziani, come una leggenda che narrava di grandi saloni, sontuosamente arredati, di feste, musica, balli e cibi così buoni come possono essere buoni solo i cibi dei ricchi. Il barone sembrava non accorgersi dei balconi che crollavano un pezzo alla volta, delle finestre sgangherate, dell'acqua piovana che ad ogni pioggia diventava sempre più invadente. Le stanze erano pregne di tanfo, topi e muffa gareggiavano nella distruzione di ogni cosa. Ogni oggetto, ogni mobile, era stato lasciato lì, indifeso.

Alfonso crebbe con la convinzione che più terra si possiede, più rispetto e soggezione si incute negli altri, e a dismisura crebbe in lui la mania di possedere terra. In cima al suo colle si sentiva come un re sul trono, guardava il campo del grano bruno in autunno, verde in primavera, indorato prima della mietitura e sbiadito dalle stoppie cotte dal sole dopo. Guardava le linee verdi ed ordinate della vigna, le chiome argentate degli ulivi che si lasciavano scuotere pazienti dalla tramontana. Era una vera benedizione la tramontana! Riusciva a disfare quelle nubi di piombo che buttavano acqua fina fina, lenta e silenziosa, e che restavano come incastrate per giorni e giorni nella valle. Quelle nubi, come brandelli di veli grigi, arrivavano basse, lente, spinte dal *“vento di jusu”* ed andavano ad adagiarsi mollemente sulle pendici dei monti, ammassandosi una sull'altra, finché tutto perdeva colore e i monti intorno venivano cancellati.

*“Malanova mi avi stu tempu”!*

Tutti imprecaivano contro quel cielo, che cielo non era, contro quell'enorme tappo di ovatta grigiastro grondante acqua, capace di ammuffire la biancheria nei cassetti e di reumatizzare le ossa della gente, fino a scollargli le giunture. Anche il padre di Alfonso era morto così, con le carni tarlate dalle piaghe, dopo anni di assoluta immobilità e di precoce putredine. I giorni di *“cutra niura”* non preoccupavano più Alfonso come quando era ragazzo, adesso i suoi magazzini erano pieni di grano, olio, vino, noci, salami, formaggi e legna, tanta legna per riscaldarsi. Ogni

sera, prima di coricarsi, aveva bisogno di andare a vedere, per rassicurarsi che gli stenti, la fame e il freddo della sua infanzia, ormai fossero solo un brutto ricordo, come quando la madre accendeva il fuoco solo il tempo necessario per preparare da mangiare, perché la legna e il carbone scarseggiavano sempre. Le lunghe notti d'inverno passate a rabbrivire nel freddo umidore del letto. Questo "rassicurarsi" era la ricompensa. Il suo modo di vivere, sempre modesto come le sue origini, non lasciava trasparire alcuna agiatezza. Tutto quello che riusciva a guadagnare, serviva solo per comprare altra terra e così quello che aumentava era solo il lavoro, che non dava tregua, mai, nemmeno nei giorni di festa. Non pensava nemmeno di abbellire la sua casa, di vestire meglio, o pagare qualche aiutante, per concedersi qualche momento di riposo, anzi continuava a lavorare con l'accanimento disperato di chi ogni giorno deve procurarsi da vivere. Non ostentava nessun atteggiamento di *pidocchiu rifinutu*, normale per chi raggiunge un certo benessere, e che dopo tanti sacrifici e stenti, è propenso a concedersi tutto quello che gli era stato negato, magari esagerando un po'.

Le malelingue dicevano che Don Alfonso, le sue terre le aveva comprate imbrogliando il barone Cannito.

Quando il padre di Alfonso, gravemente malato non poté più lavorare, dopo più di quaranta anni di servitù fedele, mal pagata e senza alcuna assistenza, Alfonso prese il suo posto deciso a prendersi quello che gli spettava per assicurare al padre le cure necessarie. Cominciò sottraendo o "o rubando" quello che riteneva gli spettasse per pareggiare i conti con il padrone. Non approfittò mai oltre quello che aveva stabilito come giusta quota. Tutto questo Alfonso lo poté fare perché il barone *Alfredo Cannito* intanto era morto e suo figlio "*u baruneddu Luigi*", invece di controllare la masseria, preferiva stare in città, fra gli amici, per giocare a carte e per, come diceva lui - *assaggiari sempri fimmini novi. Alfredo Cannito* quando era vivo, non aveva mai permesso al figlio di interessarsi dell'amministrazione delle proprietà. Anzi lo scoraggiava dicendogli:

- "*non su cosi pi tia, tu si troppu bonu! Pi scummattiri cu sti sagnetti di lauranti*"

- "*u sangu ni stanu sucannu!*"

Era morto di novembre, sotto un'acquerugiola quasi nebulizzata, mentre urlava contro le donne che raccoglievano le olive: *troppu lenti siti ! troppu lenti....*

E rimase riverso sui sacchi pieni di olive, stringendo fra le mani il libricino dove annotava tutto. Quando i contadini lo portarono a Palazzo Cannito per comporre la salma, non trovarono nemmeno un vestito nell'intero guardaroba ammuffito e roscchiato dai topi, alla fine dovettero mettergliene uno della buona anima dell'avvocato Timpa, generosamente donato dalla vedova. Il suo viso reso ancora più rapace dalla livida immobilità della morte, spuntava da quel vestito troppo largo e lungo per lui, come da sotto un cumulo di stoffa morbidente gualcita. Era morto povero così come era vissuto, aveva recitato bene la sua parte, e suo figlio lo aveva sempre creduto:

- "*mancu pi tassi mi bastunu!*" .

Quando il notaio comunicò a Luigi Cannito la ricca consistenza delle sue sostanze, egli non provò alcuna gioia, ma rabbia, rabbia per quel padre che da sempre lo aveva tradito condannandolo alla miseria e alle rinunce solo per ammassare denaro, tantissimo denaro! Per giorni e giorni fu ossessionato non da ciò che ora aveva, ma da ciò che aveva perso. Anni in seminario, penosi perché senza alcuna vocazione, solo perché non doveva pagare rette! Aveva rinunciato alla vita sociale, perché sapeva di non poter stare al passo con gli altri nobili. Ripensò agli anni in seminario come ad una prigione. Ripensò a quando sfuggiva gli amici, i loro inviti a far bisboccia, le serate a teatro, l'inconfessato amore per Matilde così ricca e così inavvicinabile per lui.

- *I soddi picca sunnu!*

- *Appena appena putemu campari!*"

Lo aveva creduto! Per tutta la vita lo aveva creduto! Non ritornò in seminario, creando imbarazzo nel clero locale, che comunque cercò di giustificarlo:

- "*U dispiaciri fu troppu forti....Vuleva troppu beni a so patri....*

E la sua rabbia ora esplodeva fracassando tutto quello che capitava a tiro, fino a crollare privo di forze. Molti cominciarono a pensare che il barone *Luigi Cannito* fosse impazzito, non riuscivano a capire la sua rabbia:

- "*ma comu? Truvau i beddi dinari sabbati, e si siddiò?*"

Una sera invece di fracassare le ultimi suppellettili rimaste, indossò il suo migliore vestito, camminò nel gelo che precede il Natale, fino al cimitero, scavalcò il muro e giunto davanti alla tomba del padre, sputò più volte:

L'indomani senza preoccuparsi di osservare un minimo periodo di lutto, andò a vivere in città in un lussuoso albergo, circondandosi di servitù, di agi e di belle donne. Per il barone Cannito, spendere freneticamente, non era solo un disperato tentativo di recuperare il tempo perduto, ma anche una vendetta nei confronti del padre.

Godeva nell'immaginare il suo tormento, mentre dall'altro mondo assisteva a quello scialo.

- "*Appena appena, putemu campari....*

Giovanna Caccialupi



# L'USO DEL CORALLO

Il corallo grezzo veniva apprezzato, come altrove, in funzione della sua qualità. Si trattava di corallo rosso: una unica vendita di corallo nero, <sup>(22)</sup> evidentemente vinto in concorrenza nel consumo dai grani di giavazzo. A Trapani, si distinguono corallo grosso e corallo minuto, che si tratti di grezzo o di grani infilzati.

I rami si trovano solo nei grandi inventari dell'alta nobiltà. Mentre a Barcellona, la classifica del prodotto conosce una gerarchia maggiore: rami, *toret, mijan, bastati* dal più apprezzato al più comune <sup>(23)</sup>. Questo corallo *toret*, chiamato anche *tor, toro*, la qualità migliore, circola in tutto il Mediterraneo, ma è quasi sconosciuto a Trapani. La vendita del corallo grezzo anticipata impedisce ai pescatori di far la scelta del prodotto, almeno ufficialmente. Solo il corallo «intinaglatu» viene venduto a parte: si tratta di qualità scadente.

Il corallo lavorato a Trapani era integralmente trasformato in grani; fino al 1454, la terminologia è uniforme: si vendono a peso le *libre paternorum* e il *curallum laboratum in paternostris*; dopo, i contratti citano le parole, più sfumate, di *curallum laboratum pulitum*. La lingua conosce però una grande varietà di denominazioni: una vecchia parola, «sifi», equivale a rosario, <sup>(24)</sup> poi appaiono vari tipi di grani, ovali, o a forma di lente, di oliva, «a chitruichi», «de malminutu», in bottoni, «ad luppinellu», senza contare i rimasugli del taglio, piccoli pezzi a buon mercato, «mali blanki», «suagni», «picati», «malbitrati» <sup>f</sup><sup>25</sup>.

Così il prezzo del corallo lavorato varia secondo la qualità e il lavoro: si paga da tari 10 a tari 29 la libbra, fino a tari 36 la libbra di olive (317 gr.), un maggior valore di oltre dodici volte la messa iniziale. I rami del corallo diventano preziosi, di un valore uguale al quarto e anche alla metà di quello dell'argento (tari 40½ il marco, tari 58 e grani 18 la libbra).

Costoso, il corallo era un prodotto di lusso nell'Occidente: compare per prima sulle tavole dell'aristocrazia, quasi grezzo, in rami, incastonato d'argento, portando «lingue, denti e come di serpenti», cioè punte di frecce preistoriche, o denti fossili, presunta protezione contro il veleno. In Sicilia anche, i primi coralli citati negli inventari, sono rami <sup>(26)</sup>.

Così il corallo si avvicina all'uovo di struzzo, curiosità naturale e oggetto di alta oreficeria.

La scultura rimane rara, manico o croce, mai citati dai documenti notarili, ma negli inventari aristocratici; così a Napoli nel 1292 e 1322, poi si democratizza in Sicilia, dove appaiono in case di artigiani palermitani <sup>(27)</sup> fin dal 1352. E si ha finalmente menzione di esportazione di manici di corallo in Catalogna 1451 <sup>(28)</sup>.

La materia, preziosa, viene anche usata come gemma, su fermagli, bottoni, anelli ed altri elementi dell'ornamento <sup>(29)</sup>.

Ma l'uso comune è quello del *paternoster*, universale nel '300; in questo campo il corallo ha dei concorrenti, l'osso, le conchiglie, l'ambra, il giavazzo,

più raramente la perla e il cristallo. In Sicilia, l'espansione del *paternoster*, anticipazione del rosario della seconda metà del '400, coincide con quella del corallo trapanese. Ma la domanda religiosa è molto attiva e l'artigianato trapanese riesce solo a fornire la metà dei *paternoster* richiesti; il rimanente venendo fatto d'ambra, di giavazzo e d'argento. Mentre a Corleone, l'ambra del Simeto fornisce la materia prima <sup>(30)</sup>.

A poco a poco, il *paternoster*, sempre appaiato, diventa un elemento necessario dell'inventario dotale, o *post mortem*, e figura simbolicamente nei quadri: fatto d'ambra negli Sposi Arnolfini (1434), e di



corallo nelle mani del Bambino della Madonna alla Fontana del Van Eyck (1439); viene rappresentato di giavazzo ai piedi della Madonna del Polittico di San Gregorio (1473), di Antonello, mentre il Bambino porta al collo una collana di corallo, con un piccolo ramo a valore profilattico. Messina testimonia così la concorrenza

in Sicilia tra artisti per rispondere alla richiesta religiosa.

\* \*

Dopo l'epoca normanna, dove il corallo trapanese, descritto da Edrisi, percorreva le strade del mare verso l'Egitto e l'India, <sup>(31)</sup> sembra che la produzione abbia conosciuto una stasi. La documentazione siciliana è quasi muta: qualche notizia di vendita, da un siracusano in particolare <sup>(32)</sup> non implica un artigianato attivo, e questa assenza viene corroborata dall'importazione di corallo barcellonese ancora all'inizio del '400.

La scoperta del 1418 stimola non solo la pesca, ma anche l'artigianato della lavorazione, dimostrando la capacità tecnica ed economica degli ambienti artigianali isolani. Era il momento opportuno, alla richiesta dell'Oriente la pietà dell'Occidente, imponendo il recitare del pater cotidiano, poi la devozione mariale diffusa dai mendicanti, aggiungono una nuova occasione di sviluppo. Pescatori stranieri, vengono a fissarsi a Trapani, stimolando la pesca, probabilmente con miglioramenti tecnici.

La posizione centrale della Sicilia nel Mediterraneo fu un fattore importante di questo nuovo sviluppo: da Palermo i Catalani potevano con facilità portare il prodotto verso il cliente orientale. Roma offriva un altro sbocco massiccio. Ma il rinnovo e il fiorire di un artigianato altamente specializzato, di un'arte, non sarebbero stati possibili senza il sostrato

della tradizione araba dei tempi normanni e la trasmissione delle tecniche a cura della minoranza ebraica, nonché della capacità dei pescatori e dell'efficacia delle strutture capitalistiche, anche sommarie e vicine all'usura che inquadravano il loro duro lavoro.

HENRI BRES

su: "La Fardelliana" - Rivista di scienze lettere ed arte - anno I n.2/3 1982

<sup>(22)</sup> AST, Not. Castiglione, 15. III. 1456.

<sup>(23)</sup> V. Lacaze Duthiers, *Histoire naturelle du corail*, Paris, 1864; e M. Gual Camarena, *Vocabulario del Comercio medieval, Tarragona*, 1968, p. 278-279; a Trapani viene citato il 15.X.1456 («non bonu, intinaglatu senza toru»); AST, Not. Castiglione.

<sup>(24)</sup> AST, 'Not. De Nuris, 20.11.1427.

<sup>(25)</sup> AST, Not. Janea, 16. IX. 1433. Not. Castiglione, 4. X. 1456, 22. IV. 1456. Not. Pantana, 13.X.1447. Not. Scigno, 21.V.1455. Not. Cirami, 20.X.1477. ASP, Not. Aprea 833, 12.IV.1455. Spezzone 97 N, 17.VI.1460. Li 19.IX.1467, una nave catalana prende in Provenza «picats» e «suaves», in Madurell, Sanz, p. 369.

<sup>(26)</sup> L. de Laborde, *Glossane francais du Moyen Age*, Paris, 1872, p. 224. V. Gay, *Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance*, Paris, 1887. In Sicilia: alla Corte reale (ASP, Cancelleria 11, f° 63, 17. XII. 1367: *brancas 2 de curallo cum varolis 3 de argento*. Da Matheus de Abbate, ASP, Not. Cornilo 859, 27. X. 1374: «branca di curallu». Da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28.11.1393: *arborectum de corallo cum cornibus serpentis 14. arborectos 2 de curallo, duas arbores de curallo cum cornis seppe XIII*. Dote di Agata Joeri, ASP, Not. Maniscalco 340, 16. XI. 1446: *brancam unam de curallo fulcitam de argento, tari 12*. Da Gaston Moncada: ASP, Spezzone not. 3, 1455: "branca di curallu".

<sup>(27)</sup> Per Napoli, Riccardo Bevere, *Arredi e suppellettili in uso nelle Provincie napoletane dal XII al XVI secolo*, in «Archivio Storico per le Provincie napoletane», 21, 1896, 22, 1897, p. 312-341. Attribuisce a Partigianato napoletano, oggetti che possono venire d'altrove. In Sicilia: ASP, Not. Bononia 119, 13. III. 1352: *manicum unum de curullo prò cultello cum vayrola sua*. Da l'orifice Paolo Antoni di Giocamo, ASP, Not. Rubeo 605, 8. VII. 1422: *cruchecta una de corallo*. Da Francesco Imgombau, AST, Not. Miciletto, 3. IV.1438: *coclarella de argento quorum due habent manicum de curallo*.

<sup>(28)</sup> Del Treppo, p. 76: si porta nel 1451 ad Alessandria 15 «cloquearis cura manechs de corali».

<sup>(29)</sup> In Sicilia: da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28.11.1393: *buctonos IVde curallo*. Da Caterina Abbatellis, ASP, Not. Apta 807, 13. XI. 1449: "dentigleri unu di curalli"r Da Leonardo di Bartolomeo, ASP, San Domenico 113, 12. VI. 1450: "dentigleri de curallo" Un anello da Marco di la Cummari, AST, Nat. Castiglione, 28. XI. 1455.

<sup>(30)</sup> 48 inventari a Palermo, Trapani e Corleone citano rosari di corallo tra 1374 e 1461 su un totale di più di 200 inventari reperti nelle fonti notarili. 8 soltanto di questi inventari sono anteriori al 1415. Il primo è quello di Matheus de Abbate, ASP, Not. Comito 859,27. IX. 1374: «vinti unu pater nostri pittali di euraliu». Da Mabilia Tristini, ASP, Not, Bononia 304, 10.1.1383, Lanza, p. 103: *par unum de patemostris de ambra et de cu rallo*. Da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28. II. 1393. Qualche volta si trova la parola resta mdal prete Ghoetus Castagninus a Corleone, ASP, 5' stanza, Not. 36, 18.VIII.1422: *resta paternostorum*.

<sup>(31)</sup> Un atto rogato a Genova da Oberto Scriba, dta una cassa di corallo affidata in S' a un genovese per portarla ad Alessandria d'Egitto. *Notai liguri del secolo XII*, 1, 1938, n. 133, p. 132, 4. IV. 1190.

<sup>(33)</sup> Vendita di cantari 4.6 di grane de corrato da Marco Scartata a Francesco Abbatellis, ASP, Not. Citetta, spezzone 20, f° 116, 6. V. 1329.



Anche quest'anno l'Associazione "Partanna 'Mpinta a mala banna" in sinergia con il gruppo social "Sei di Partanna se..." presentano un nuovo ed inedito libro dal titolo "La locanda sulla strada del ritorno – Partanna nella storia e nelle storie dei suoi figli". Il libro di quest'anno ancora una volta, spiega Vito Piazza, ci riconduce alle parole di Saint Expeury nel

"Piccolo Principe" che riflettono il rapporto di odio-amore che accomuna i partannesi: "Non si vede bene che col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi". Ciò che lega tutti, anche i più riottoso, è l'amore per il paese di Partanna dove, fino a non molto tempo fa, tutti eravano riconosciuti dalla "ngiuria" ossia un soprannome. "Partanna 'mpinta a mala banna" tenta di raccontare tutto questo: lo ha fatto per ben tre volte. Il libro come scrive Giulia Martorelli trasmette, mediante la storia del protagonista Federico, una visione multiprospettica e universale: Federico vive in Svizzera, è figlio di emigrati di Partanna e incarna il dissidio psicologico prima ancora che storico-culturale vissuto dai partannesi che hanno lasciato la loro terra per costruirsi idealmente sulle macerie del post-terremoto una nuova identità sociale. Ma in quanto simbolo di una multiforme categoria sociale Federico assume i contorni di una figura umana molto più ampia di quella geograficamente localizzabile nelle rotte migratorie che da secoli hanno battuto i siciliani... e comprende tutti coloro che lasciano la loro terra e i loro riferimenti esistenziali per incontrare nuovi contesti culturali, differenti dai propri per lingua, tradizioni. L'autore Giacomo Mendolia ci mostra ben presto con pochi tratti in uno sviluppo narrativo lineare e semplice ma denso di significato psicologico e sociale. Scopriremo solo alla fine, insieme a Federico, di appartenere a Partanna, non come luogo geografico, ma come incontro di voci, parole, immagini e pietre che circolano e si raccolgono su fb così come nei libri dell'"Enciclopedia Partannisa" e questa consapevolezza culturale lo apre a nuove e più spirituali dimensioni.

Infine, "La Locanda sulla strada del ritorno", come suggeriscono Giuseppina Trincerì e Simona Sciacca, è il filo conduttore che lega il passato di questo gruppo al presente, non è altro che la continuazione del primo libro "Partanna 'mpinta a mala banna... e tu a cu apparteni?!"

-----

# LA GIUSTA COLLERA

Scritti e poesie del disincanto  
a cura di Gianmario Lucini  
di Marco Scalabrino

*Cade anche oggi il disgusto ... / lo raccolgo, a volte ... / pregando  
Dio che ... / mi faccia crescere artigli di demenza, / denti di rinuncia  
e la risata insana / del folle che corre ignudo / a squartare leoni.  
(da **Il disgusto**)*

All'inizio del 2012, Gianmario Lucini venne ancora una volta in Sicilia: a Marsala, in forza del solido rapporto di affinità e di stima umana e letteraria instaurato con autori e divulgatori culturali quali Nino Contiliano, Fabio D'Anna e altri, e a Trapani, dove Stefania La Via, Maria Antonietta La Barbera, Ornella Fulco e altri ne hanno illustrato i tratti salienti dell'opera. A Marsala e a Trapani, come altrove per la nostra penisola, a presentare i suoi lavori. Dico suoi intendendo con ciò non necessariamente le sue personali opere (e ne avrebbe ben donde), quanto piuttosto i libri che, nella qualità di manager delle CFR Edizioni, da qualche anno egli va producendo.

Originario di Sondrio, animatore del sito culturale *POIEIN*, fondatore e direttore delle CFR Edizioni, critico, filosofo, polemista, poeta, Gianmario Lucini (1953 - 2014) è stato, per definizione di Nunzio Festa, poeta "nordico e altrettanto meridionale". La sua storia infatti lo ha condotto, negli anni 2008 e 2009, in Calabria. Lì ha operato quale volontario presso l'Associazione "Don Milani" di Gioiosa Jonica e tale attività lo ha portato a compenetrarsi, a commiserare, a schierarsi con quella gente e a decidere di spendersi, ancor più di quanto avesse mai fatto in precedenza, contro il male che subissa quella regione e in favore di quella popolazione. L'esperienza calabrese ha viepiù provato l'animo di Lucini e, benché egli pure riconosca che "la poesia non è certamente l'arma più adatta per vincere le mafie", essa ha rinsaldato in lui il convincimento che "la poesia, con altre forze sane della società, deve contribuirvi".

*La gente ha voglia di sogni, la gente / crede alle balle di sempre. La gente / ha perso Dio ma ha trovato i ciarlatani / della politica e dell'economia. La gente, / la middle class d'impiegati e d'operai, / crede e non crede, s'incanta, si sveglia, / s'indigna, protesta. I poveri invece / pagano sempre per tutti e in silenzio / perché i poveri non sono la gente / e non s'intruppano a protestare - hanno imparato soltanto / ad arrangiarsi senza fiatare -.*

(da **Il disgusto**)

In un suo intervento relativo a **L'impoetico mafioso**, del 2010, Lucini rileva che contrariamente alla poesia nell'attuale società, la poesia nell'età classica era una "poesia epica [che] parlava della pòlis, del suo popolo e della sua vita, dei suoi problemi, dei suoi dubbi, delle sue paure; una poesia capace di stare dentro la società storica e proporsi con il ruolo di interprete dell'umanità più profonda, di metterla in scena nelle sue contraddizioni e nei suoi dolorosi paradossi". Recuperando quell'assunto, la sua ambiva fino a quel punto ad essere la riflessione, segnata dal disgusto

per la cultura mafiosa, sull'ingiustizia e la condizione di un mondo dominato dalla boria tecnologica, servita dalla scienza a sua volta al servizio del potere; un mondo di violenza e di guerre, diviso fra oppressori e oppressi; riflessione inquadrata nel contesto della vicenda contemporanea di evidente crisi dell'umanesimo e indirizzata a un Paese che "s'è bevuto il cervello", in cui il cinismo rimuove il dolore ... per gli operai trucidati ... sull'altare del capitale, e ogni giorno in silenzio assistiamo alla ... progressiva disfatta delle coscienze.

*Di quanti silenzi siamo colpevoli? Di quanti / morti ammazzati, di quante / urla soffocate nelle terre d'Africa e d'Asia, / noi, che siamo dentro la logica della rapina?*

Per motivi di cronologia e per i nessi di contenuto, **La giusta collera**, l'opera di cui all'odierna chiacchierata, può considerarsi il naturale seguito de **Il disgusto**, il lavoro dal quale sono stati tratti i primi due testi riportati; potremmo dire che l'impegno individuale de **Il disgusto** s'è dilatato fino a sfociare nell'impegno collettivo de **La giusta collera**. Questa antologia si è prefissa, perciò, di superare i presupposti de **L'impoetico mafioso** e de **Il disgusto**. Essa – asserisce nella introduzione Lucini, che ne è stato il promotore e il curatore – vuole contribuire al risveglio delle coscienze, degli artisti e degli intellettuali in primis. La raccomandiamo agli insegnanti, perché finalmente si sfati il mito che la politica non deve entrare nelle scuole, un mito sciagurato che ha contribuito all'involuzione delle coscienze, alla convinzione che la politica è cosa d'altri. È ora invece – prosegue Lucini – che la politica esca dal Parlamento, che non è il luogo deputato alla politica, ma solo alla rappresentanza della politica. La politica dovrebbe essere fatta nell'agorà, da tutti, perché la politica riguarda tutti. E, prevenendo una nostra presumibile domanda, così si interroga ed esplica: Perché collera e non indignazione? Indignazione è una parola fiacca senza nerbo. Collera è più forte; significa la prefigurazione di un'azione contro qualcuno. La collera nasce dal disgusto indotto da una particolare situazione, che monta nel tempo, si radica, cerca un costrutto argomentativo, logico e non soltanto espressivo. La collera non è solo un sentimento, ma anche un atteggiamento.

**La giusta collera** è un volume di oltre duecentocinquanta pagine, la cui copertina effigia in negativo il celebre **URLO** di Edvard Munch. Lucini utilmente insiste sul sostantivo "collera"; parimenti, però, ritengo ci si debba soffermare sull'aggettivo "giusta". Mediante la locuzione "giusta collera" Lucini chiarisce di intendere non l'ira compulsiva, irra-

zionale, quanto l'ira scelta con determinazione, l'ira che viene dal cuore, dalla pancia, dalla testa uniti in una sola volontà. L'aggettivo "giusta" mira viceversa, a mio avviso, a connotare la fondatezza dell'atteggiamento del quale poc'anzi si è fatto cenno, l'appropriatezza e la legittimità di questo allorquando, da coscienza e atto individuale, esso diviene, attraverso un processo di valutazione critica dei fatti, coscienza e atto collettivi; anela al ripristino di certi principi morali ispirati al rispetto dei diritti altrui che sono stati profanati; designa, in contrapposizione a chi ha agito col deliberato proposito di procurarci del male, un'azione tesa alla riaffermazione del bene, del vero. Già nella introduzione del libro, Lucini pare, invero, volere accreditare il termine "giusta" evocandone, dalla Bibbia, certe ascendenze. L'episodio al quale egli si riferisce, in Esodo capitolo 14 versi da 21 a 31, attiene alla fuga degli Ebrei dall'Egitto e al famoso passo della divisione del Mar Rosso (allorché, all'apice della sua ira, il faraone lanciò contro i fuggitivi le sue milizie ordinando loro di sterminarli): *Ne seguì la collera giusta di Dio verso i nemici del suo popolo. A Mosè fu ordinato di stendere la mano sul mare, le acque si richiusero e schiacciarono tutti gli egiziani.* Un altro esempio lo si recupera dal primo libro dei Maccabèi, capitolo 2 versi da 15 a 29: *In quei giorni, i messaggeri del re, incaricati di costringere all'apostasia, vennero nella città di Modin per indurre a offrire sacrifici. Si avvicinò un Giudeo per sacrificare secondo il decreto del re. Ciò vedendo, Mattatìa fu preso da una giusta collera: uccise il messaggero del re e distrusse l'altare. La sua voce tuonò: Chiunque ha zelo per la legge mi segua. Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto.* Ecco, Lucini e quegli autori hanno distrutto, frementi, l'"altare" e il libro è il loro "deserto". E riportiamo, pure essi rimarchevoli perché provenienti dalla Letteratura, ancora un paio di stralci. Il primo dal **Don Chisciotte** di Miguel Cervantes: *Rintuzzerò la giusta collera che già nel mio petto erasi concitata*, risponde Don Chisciotte a Dorotea; il secondo dalla Griselda di Charles Perrault, nella traduzione di Carlo Collodi: *Chi anche non crederebbe che Griselda, nella giusta collera, non pianga e si disperi?* Ampliando, poi, ulteriormente il ventaglio di analisi, vagliamo altresì rapidamente un paio di accezioni del sostantivo da cui l'aggettivo deriva. Giustizia, assieme con fermezza, prudenza e temperanza, è una della quattro virtù cardinali e la bilancia ne è l'attributo. William Shakespeare, nondimeno, nel *Re Lear* ci ammonisce: *Lustra pur i peccati con una laminatura d'oro e la gagliarda lancia della giustizia si spezza e si fa inoffensiva.* Ci riallacciamo così a quanto appena detto e va da sé che, qualora i due piatti della bilancia non sono più in equilibrio, la giustizia va a farsi benedire; ristabilire l'equilibrio diventa pertanto una urgenza etica, sociale; con la giusta collera, se del caso.

Uscito nel novembre 2011, il libro vanta talune pregevoli recensioni. Fra esse quella di Fabio D'Anna, uno dei tre autori marsalesi in esso inseriti, unitamente ad Antonino Contiliano e Massimo Pastore. Nel pezzo apparso lo stesso mese di novembre sul quotidiano *La Sicilia*, fra le altre sue eloquenti notazioni, si legge: *L'auspicio è che dalla collera si fa poesia civile, possa destarsi l'atavico fatalismo degli*

*italioti che ritengono non ci si altro da fare che tuffarsi nel piccolo recinto del proprio privato. Uno sforzo unanime per unire la dimensione della felicità individuale con quella sociale che si basa sulla giustizia, sull'equità, sulla condivisione dell'etica come lume che guidi la società.*

*SCRITTI E IMMAGINI PER UN IMPEGNO CIVILE* è il titolo interno del volume il quale, nel convincimento che non solo la parola può gridare il disgusto etico-politico della collera, raccoglie anche apprezzabili lavori fotografici e pittorici. *Per dirla, con don Milani, l'obbedienza non è più una virtù. Questa antologia, i cui autori – illustra Lucini – sono stati chiamati a far gruppo e impegno attorno al tema della collera, nasce perché il poeta, il filosofo, l'artista hanno un solo modo per ribellarsi: esprimersi con l'arte, l'argomentazione, la conoscenza ereditata dalla storia.* L'intento del libro non è solo quello della denuncia ma anche quello di incitare alla rivolta morale, all'obiezione di coscienza e alla disobbedienza civile.

Anche questa reazione, come del resto ogni reazione a caldo, è scomposta; nel senso che non vi è, né avrebbe potuto né voluto esserci, fra i protagonisti di questa avventura, alcuna uniformità di proposta, alcun intrupamento; vi è piuttosto, nell'ambito dell'unitarietà del progetto, facoltà di libera espressione per ciascun autore, per cui i testi sono brevi e lunghi, in italiano e nei dialetti, in prosa e in poesia e, come detto, vi campeggiano foto, dipinti, disegni, rigorosamente in bianco e nero. E tuttavia a ben guardare un sostrato comune c'è: tutto il territorio nazionale, l'intera penisola, l'Italia isole comprese vi è presente: da Faenza (RA) a San Paolo Bel Sito (NA), da San Bonifacio (VR) a Teramo (TE), da Tirano (SO) a Grotte (AG), da Schio (VI) a Girasole (OG), da Cordovado (PN) a Manfredonia (FG), da Motta di Livenza (TV) a Terlizzi (BA), da Melzo (MI) a Locri (RC), da Ariano Irpino (AV) a Cesena (FC), da Ripatransone (AP) ad Amatrice (RI), da Sassari a Perugia, da Casale Monferrato (AL) a Marsala (TP), eccetera; e persino Francia, Croazia e Gran Bretagna vi sono ospitate.

I nomi, adesso. Alcuni sono storici, nel senso di "antichi" amici, collaboratori, scrittori che da lunga pezza seguono Lucini, partecipano con affetto e con attenzione alle svariate iniziative da lui suggerite, altri sono acquisizioni e contatti recenti; taluni sono assai noti nel panorama letterario nazionale, altri esordienti. Ciò malgrado, ciascuno di loro sollecitato a rendere aperta testimonianza del proprio schierarsi, tutti, dai ventenni agli ultraottantenni, hanno immediatamente colto l'opportunità di spendersi a favore di un serio disegno.

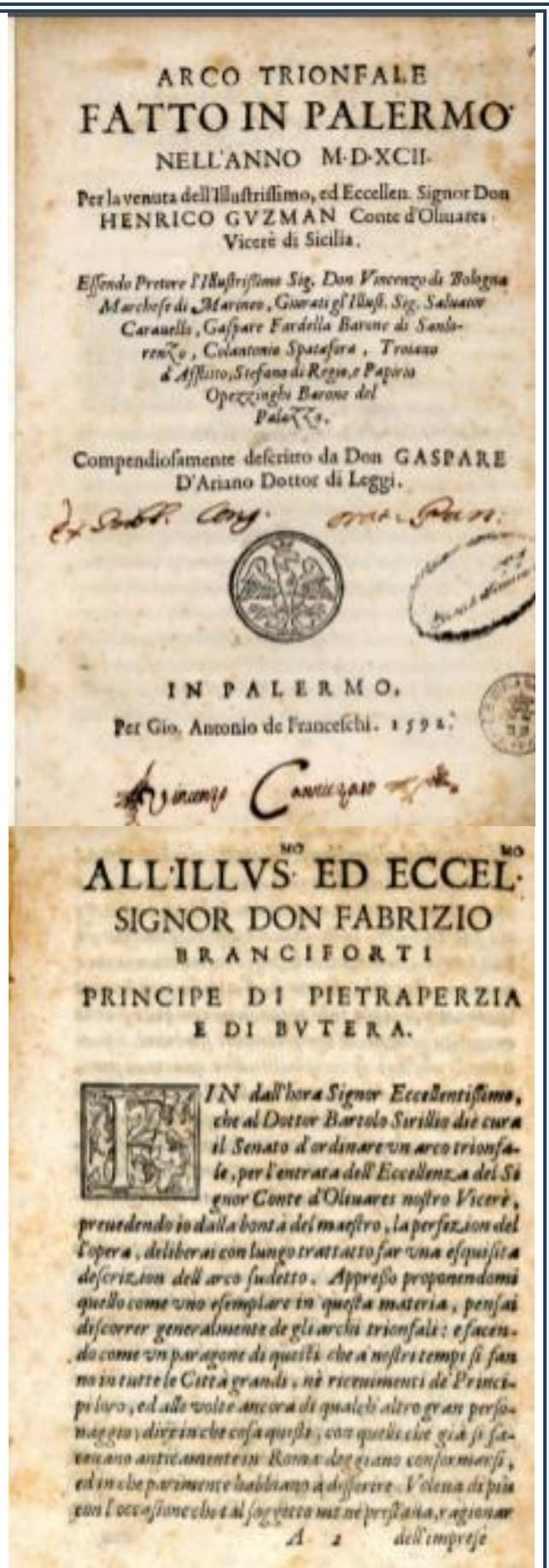
E pertanto ecco, in ordine di ingresso nel libro, fra gli oltre centoventi, un drappello di quei nomi: Letizia Lanza, Gianmario Lucini, Nino Contiliano, Erminia Passannanti, Massimo Pastore, Tomaso Kemeny, Sebastiano Adernò, Donato Di Poce, Giacomo Vit, Alessandra Palmigiano, Fabio Franzin, Pietro Roversi, Alfredo Panetta, Adam Vaccaro, Maria Pia Quintavalla, Pasquale Vitagliano, Fabio D'Anna, Vincenzo Mastropirro, Paolo Ottaviani, Roberto Bertoldo, Giuseppe Panella, a fissare sulla pagina bianca le parole e le immagini staccatesi dalle pareti della loro percezione, il moto del loro animo, la visione loro del mondo.

Scorreremo qui appresso, nello spirito proprio dell'opera di dare un segnale, di divulgare un sentire condiviso, di aggredire e stravolgere l'amara realtà, una rapida rassegna, significativa per incisività, per perizia di esito, per attinenza alla linea programmatica, in una variegata gamma di ponderazioni, interessi, argomenti tutti puntati all'attualità, alla cronaca politica, al contesto sociale nel quale esercitiamo la nostra esistenza, che trovano coronamento nella sintesi formulata da Cinzia Cavallaro: *Esiste una rabbia onesta / e una dignità profonda / che urla l'ira / di chi crede ancora / nella possibilità / e nella bellezza dell'uomo.*

E così: Annalisa Macchia e la battaglia civile contro la pena di morte: *Rapido è il cappio ... a mordere la vita*"; Guido Oldani e il suicidio nelle patrie galere: *Ha infilato la testa in un sacchetto ... il cielo sulla faccia è avvolto*; Vanda Guaraglia che osserva lapalissiana che *le guerre giuste sempre guerre sono* e Roberto Cogo, quanto ai militari dislocati in ogni dove del mondo in pericolose missioni, che: *Questo non è un lavoro tra gli altri ... ammazza ... come ti hanno addestrato a fare ... o sarai ammazzato*; Alessandro Salvi indugia sulla restrizione delle libertà civili: *Strana questa nostra epoca in cui / è diventato un lusso pensare*, mentre per contro, con dire provocatorio, Manuel Cohen sostiene che ce ne sono anche di troppe: *libertà di fare, di bisbocciare / liceità fiscale, di licenziare*, e Roberto Maggiani rivolge lo sguardo verso quanti, ancora in queste ore, stanno lottando per raggiungerla: *Inneggia a Gheddafi! / Quello invece inneggia ad Allah / e trova la morte assassinato*; Maurizio Soldini ha a cuore i problemi dei giovani: *abitano su scorze di fragilità*; Luca Ariano punta agli scempi prodotti dall'uomo: *È rimasta la carcassa / del palazzo in costruzione, / spolpata da vento e pioggia*; Alfredo Rienzi contempla l'economia globale che ci stritola: *lo sto col mio debito stampato / sul petto come ecchimosi / una virgola oscena in mezzo agli occhi*, e si ha un bel dire, come Sergio Pasquandrea: *sono di sinistra* quando poi nella vita reale, Gero Miceli (nella versione in italiano del suo testo in dialetto siciliano): *Sempre più famiglie / senza lavoro / fanno la fame / per una crisi inventata / dal padrone stampasoldi*, e Giovanni Nuscis in una arguta similitudine assevera che: *La giustizia è come il sole / nel cielo infestato da nubi*; d'altronde, nel marasma che ci subissa, Carla Guidi si e ci interroga: *Se non noi, chi li ha votati? ... Noi abbiamo creduto / al tutto e subito ... propinato / col sottile veleno dei media*, e Virginia Murru realizza che: *Il sole l'hanno impiccato / al frontespizio del tacere / ombra compiacente / dell'ultima omertà.*

*Sentila, sentila bene anche tu / la bufera che viene, / questa tempesta straniera che preme, / che avanza dall'est, dal sud della fame / e sbarca alla vigna ubertosa / dei signori d'Europa e vuole / il lavoro e la casa / e vuole una fetta del sole / che accarezza quest'aiuola felice del mondo.*

(Francesco Sassetto)





# 'i vespi siciliani



disegno di Maria Teresa Mattia

- \*le confidenze del poeta = con licenza parlando...
- \*animata discussione al centro ippico = di che si trotta?
- \*carne dura dal macellaio? = lapolpa è tutta sua
- \*quando si dice la moda: attillata fino a togliere il respiro = la camicia di forza
- \*E' di acciaio inossidabile = è una buona...forchetta
- \*proclamato santo = il beato angelico
- \*concorso gastronomico = i concorrenti si giocano il rutto per rutto
- \**nsosizzari*, nel nostro dialetto, indica l'operazione del macellaio per preparare la salsiccia (forzare l'immissione della carne macinata in un budello) = proprio come certe mirabolanti promesse elettorali nei confronti dei cittadini...'*nsosizzati*
- \*la notte = senza la luna...la brancola nel buio
- \*il sindacato dei pugili = la *KOdiretti*
- \*signora, più in carne che ossa, al lido = una rotonda sul mare
- \**Munnu ha statu e munnu e'* = il motto dei rassegnati
- \**Mpara l'arti... e mettila da parti* ? = visti i tempi che corrono... *ietatala!*
- \*il Papa a Salvini = *A casa capi quantu voli lu patrùni*
- \*la coppia Salvini -Di Maio = *A cu ti pigghi ... t'assumigghi*
- \*per contro = *'A pignàta 'n comuni 'un vugghi mai*
- \*la nuova classe politica = *'A tempu ri diluviu, tuttu (omnia) ...nata*
- \*come disse il "povero negro" = *Accussi voli Diu, tu manci e iò taliu.*
- \*e come disse il vecchio capitalista = *Amu Diu e futtu u prossimu*
- \*le segnalazioni dei cittadini alle "autorità" locali in molti case non ricevono risposta = *Aricchi 'ntuppati ... fannu zittiri cannonati*
- \*Recenti statistiche hanno rivelato che a Roma si muore meno che nel resto d'Italia: massiccia azione di protesta del sindacato romano degli impresari di pompe funebri, che chiedono immediati ed energici interventi governativi.
- \*Al congresso dei "cappelli bianchi", i migliori cuochi italiani, si è affermata la necessità di emanare un codice della cucina. Hanno ragione: non si può continuare a... indovinare chi viene a cena.

**PER COLPA DI QUALCUNO  
NON SI FA PIÙ CREDITO  
A NESSUNO**

Lo statista...indefesso (che fesso non è, anzi quando può fa fesso pure te!)

Dopo il "passo dell'oca", di romana memoria, troviamo ora il "polso" di quel che "ce l'ho duro" di napo-meneghina fattura.

Presentazione: lo statista numero uno esce trafelato dal palazzo, seguito da una schiera di guardie del corpo cui si accoda un folto gruppo di famigli; lancia un largo sorriso barbuto (una sorta di ghigno) alla folla festante degli astanti, risponde doverosamente all'impeccabile saluto del poliziotto di servizio, scattato sull'attenti al suo apparire, intanto cava dalla tasca interna della giacca il cellulare per mimare una conversazione "di stato", ripone in tasca il cellulare mentre alza il braccio destro (non è il saluto fascista =n.d.r.) di ringraziamento verso -si presume- un amico sullo sfondo. Di fronte alla selva di microfoni che lo assediano, non si fa pregare, anzi...: con piglio sicuro snocciola mirabolanti quanto improbabili progetti ed enfatizza "storiche" presunte realizzazioni; poi, a larghe falcate "lavorative", sempre seguito dai famigli (costretti ad arrancare al suo passo bersaglieresco) percorre il tratto che lo separa dal portone di un altro palazzo, dove s'infiltra trafelato com'era uscito dal primo.

Abbigliamento vario: dall'*uniforme casual* (la preferita) all'abito inappuntabilmente completo per le presenze istituzionali.

VARIANTE: lo statista numero due esce dal palazzo lentamente, si mostra attorno mostrando un bianco sorriso riflesso da una bianca chiostra dentale; il passo è diverso: incede lentamente per meglio assaporare (e fare assaporare!) la solennità della "mostra". Abbigliamento: rigorosamente formale, giacca e cravatta anche con 38° all'ombra.

Invariato il resto: palazzi, famigli, saluti, poliziotto, selva di microfoni, progetti e realizzazioni.

*N.B. Ogni riferimento a statista vivente è del tutto intenzionale*

# Je poeta canta per tutti

Raccolta di Piero Carbone

Titoli della Prima Sezione, da scegliere:

**CHI SI DICI?** oppure: **LI COSI COMU STANNU**

oppure: **VAJU PI CANTARI E JETTU VUCI** oppure: **VULISSI**

“Allí estan todos, y tú los estás mirando pasar.  
Ah, sí, allí, cómo quisieras mezclarte y reconocerte!”  
Vicente ALEIXANDRE, *El poeta canta por todos*.

Lì sono tutti, e tu li stai guardando passare.  
Ah, sì, lì, come vorresti mescolarti e riconoscerti!  
(Trad. Oreste Macrì).

A1

## **vaju pi cantari e jettu vuci**

Vulissi la putenza di Neruda,  
la vuci tiatranti di Buttitta,  
lu sintimientu forti di Unamunu,  
la musica di Giacumu Prévert.

Aju la forza di li picciliddri,  
la vuci di mutàngari e di muti,  
lu sintimientu tantu unn'è filici,  
ma vaju pi cantari e jettu vuci.

“Gargilàta”, luglio 2010

Vorrei la potenza di Neruda, / la voce eclatante di Buttitta, / il sentimento forte di Unamuno, / la musica di Giacomo Prévert. // Ho la forza dei bambini, / la voce dei mezzo mutoli e dei muti, / il sentimento pertanto non è felice, / cerco di cantare ed emetto grida.

A4

## **e manciammu pani mmilinatù**

Sbampava la campagna di furmenta  
e sbampa ancora, ma viddrani, ora,  
un ci nn'è cchjù.

Fumu di metitrebbii e machinari.

O veni lu furmientu di luntanu  
ncapu li navi purtatu da ddravia  
ma nun è sucu di la nostra terra  
unni li muorti cuvernanu li spichi.  
Dìcica è contaminatu.

E manciammu pani mmilinatù.

“Montagna”, luglio 2009

Avvampava la campagna di frumento / e avvampa ancora ma contadini / non ce ne sono più. // Fumo di mietitrebbie e macchinari. // O proviene il frumento da lontano / trasportato su navi da altre parti / ma non è succo della nostra terra / dove i morti accudiscono le spighe. / Dicono che è contaminato. // E mangiamo pane avvelenato.

A7

## **nni l'abbissi**

Leggendo i versi di Miguel Hernández  
*Tanto dolor se agrupa en mi costado,  
que por doler me duele hasta el haliento*  
(Tanto dolore si aduna nel mio costato / a tal punto che mi duole anche il respiro).

Comu un denti mi doli  
stu paisi  
ma cadiri nun po'  
nun è di latti  
e menu mali sannò  
si mi cadissi  
lu pirtusu nni la vacca  
granni fora,  
fin'a mmia si tirassi  
nni l'abbissi.

Come un dente mi duole / questo paese / ma cadere non può / non è di latte / e meno male sennò / se mi cadesse / la cavità nella bocca / sarebbe grande, / pure me trascinerrebbe / negli abissi.

A8

## **li cristiani babbi e chiddri sperti**

Palermu di duminica è spugliatu,  
li strati sunnu comu unna di mari,  
parinu cristiani ccu lu jimmu:  
li machini si vidinu spiriri.

Parissi via Maqueda na chjanura,  
parissi chjana ammecci si l'agliutti  
li casi, li palazzi, li carrozzi,  
li cristiani babbi e chiddri sperti.

Palermo, agosto 2009

Palermo di domenica è spoglia, / le strade sono come onda di mare, / sembrano persone con la gobba: / le macchine si vedono svanire. // Sembrerebbe via Maqueda una pianura, / sembrerebbe piana invece se l'inghiotte, / le case, i palazzi, le carrozzelle, / le persone babbee e quelle furbe.



A9

**chjantu**

L'aratu lassa surchi nni la terra,  
simenta di furmientu ci simina  
na mani lesta, chjna di spiranza.  
E prega la divina Pruvvidenza.

Spiranza ca lu cielu un l'allampìa;  
spiranza ca l'ancieddru un si lu mancia;  
spiranza ca lu sulì nun l'abbrucia;  
spiranza... can nun chjovi a cielu chjnu.

Furmiculicchi babbi nni la tana  
si carrianu tuttu lu furmientu.  
Ci restanu li surchi a lu vidranu:

li veni a taliari spissu, e tantu,  
ccu l'uocchji, senza lacrimi  
né chjantu.

“San Gisippuzzu”, agosto 2009

L'aratro traccia solchi nella terra, / semente di frumento  
vi semina / una mano esperta, piena di speranza. //  
Speranza che il cielo non la fulmini; / speranza che  
l'ucello non se la manci; / speranza che il sole non  
l'abbruci; / speranza ... che non piova a cielo pieno. //  
Ma le formiche scioche ad una ad una / portano via  
tutto il frumento. / Rimangono i solchi al contadino, / li  
viene a controllare spesso, e tanto, / con gli occhi, senza  
lacrime / né pianto.

**aa.27**

Sempri la stessa cosa un paisanu  
chi ncuontru a la strania m'addumanna:  
“Chi si dici? chi si dici a lu paisi?”

Mentr'iddru arridi ed è tuttu prijatu,  
ci dicu na palora e m'amaraggiu:  
Chi si dici a lu paisi ? È sempri peggju!

Palermo, 4.4.2010

**aa.29**

Lu mari a cu lu vidi  
è na balata,  
ammuccia sutta d'iddru  
l'antru munnu.

Ci sunnu strati  
ci sunnu muntagni  
ci sunnu pisci  
d'ogni culuri e forma.

Ci sunnu navi  
ca duorminu cujetu,  
granni e picciliddri  
senza paci.

**aa.31**

“Norte negro.  
Silba el viento,  
grande frío”.

Juan Ramón Jiménez, *El adolescente*.

Ficudinii sbergi partualli  
berberi spagnuoli normanni  
chiesi cunventi madonna  
festi ammazzatini taralli.  
Sudura di pիրreri: pari un suonnu.  
Vuòscura. Mari di furmenta.  
Nenti nni manca. Anti muntagni  
spiaggi c'arrustinu tanti culi e minni.  
Curàtuli massara rubbittèra.  
Li fièudi ora su villeggiatura.  
Siemmu na pasta di populi ammiscati  
santi mpurtanti e genti ncaniati,  
pirsuni onesti, figli di bbuttana,  
né cchiù né menu comu l'emiliani  
li veneti li tusci li padani.

18.8.2009

**Aaa45.**

Li poviri su sempri poviri,  
li ricchi nun li cridinu  
e li chiamanu muorti di fami.

Li poviri su sempri poviri,  
li ricchi nun li cridinu  
e li chiamanu pezzi n culu,  
così nnutuli, strazzati.

Li poviri viennu di luntanu,  
li sazzii nun li cridinu  
e li chiamanu pi daricci a mangiari  
ma chiddri su muorti, anzi,  
s'accasaru  
nni lu funnu di lu mari.

Pal. 18.9.2010

**Aaa53.**

Caminu ncapu un tagliu di rasuolu,  
staju attentu a nun fari piccata,  
ma cchiù attentu staju  
cchiù m'arrizzuolu. Sbagliu  
o criju di sbagliari?

S'un m'arrizzuolu quarchi sapiintuni  
“Cadi” mi dici, “vidi ca cadì. Attentu!”  
S'un cadu, mi lu duna un ammuttuni.

Zacc. 11.9.2010

## *Sicilia dell'Ottocento: Società e tempo libero a Monte San Giuliano (4)*

Vincenzo Adragna (Erice 1928 - 1999)

### **TEATRO E CENSURA; TESTI ED ATTORI.**

Il controllo sull'attività teatrale non si limitava al contenuto dei copioni da mettere in scena. Con gli esemplari, manoscritti od a stampa, delle opere in programma, bisognava che i responsabili delle rappresentazioni inviassero all'Intendente l'elenco degli attori interpreti, che dovevano anch'essi da questi essere "ben visti". Eventuali varianti od aggiunte a questo elenco dovevano essere immediatamente fatte conoscere all'Intendente, e da lui approvate. Gli attori (naturalmente tutti uomini, chè di donne non era da parlare) erano giovani dell'agiata borghesia o di agiata famiglie artigiane, ma ad essi si univa a volte, per la passione del teatro, qualche persona più matura. Nel 1847 vediamo: gli attori, il dottor Luciano Spada, futuro Sindaco per più di una volta dopo l'Unità, ed il giovane Ignazio Salerno, ancora in quell'anno studente universitario, futuro notaio ed anch'egli più volte futuro Sindaco.

Qual era il repertorio di opere portare sulla scena? Nessun copione ci è pervenuto. Abbiamo soltanto nomi di sconosciuti autori e titoli di testi concepiti e scritti - come accadeva per i lavori teatrali destinati alle compagnie filodrammatiche - per soli attori uomini. Chè se capitava un testo con personaggi femminili da dover rappresentare a tutti i costi, bisognava allora che i compagni più spiritosi si adattassero ad assumerne i ruoli, con travestimenti più o meno "caricati" ed accettabili dalla severa sorveglianza del Sindaco, del Giudice e dei capi della Gendarmeria.

Rimane, dunque, qualche titolo. Per pura curiosità, ne ricordiamo qualcuno: "Il sordo" di un signor Desforges; *I fuggitivi* di un altro signor Elemberg ed ancora, di autori non menzionati, *I falsi galantuomini*; *Boemondo ossia la Calunnia militare*; *Il berretto nero*; *Bianca e Fernando* e, fra le immancabili farse, che dovevano concludere la serata, *L'affamato senza denari* o *La vedova che piange marito e sospira per il vino*; ed altri titoli ancora, che non riportiamo per brevità in quanto non ci dicono, in fondo, gran che su questi lavori teatrali che circolavano in provincia. Giungevano però, talvolta, e si mettevano in scena copioni d'autore, purché non rientrassero nel terreno degli argomenti proibiti od i contenuti destassero sospetti di alcun genere. Anche questi erano soggetti alla censura. Di Carlo Goldoni, ad esempio, si recitava *Il Bugiardo*, *la Pamela nubile*; *La finta ammalata*, commedie tutte, però, di volta in volta regolarmente *reviste ed approvate dal Reverendo signor Canonico d'Angelo*", censore di turno.

Le autorità cittadine dovevano, poi, essere presenti agli spettacoli. Le istruzioni dell'Intendente prescrivevano al Sindaco di assistere, occupando *il Palco di i posto... invigilando che le rappresentazioni non attaccino la Religione, il Costume e la pubblica decenza*, mentre il Capitano della Gendarmeria doveva contemporaneamente intervenire, occupando *gerarchicamente altro Palco di grado immediatamente inferiore al fine di badare soltanto al buon ordine ed alla sicurezza*, fermo restando, in quel clima ferreo di suddivisione dei compiti, competenze e precedenze, che ai gendarmi non toccava intervenire sui contenuti od implicazioni morali o politiche dello spettacolo, la cui valutazione era di esclusiva competenza dell'Intendente, rappresentato unicamente dal Sindaco.

Materia complessa anche per le dettagliate istruzioni e sotto un regime di perenne e sospettosa sorveglianza del cittadino era dunque questa, riguardante la disciplina ed il controllo degli spettacoli teatrali che, come ci è facile immaginare, se consentivano ad un pubblico peraltro limitato di trascorrere qualche ora diversa di svago, ne presupponevano il meticoloso controllo, forse noioso anche per gli stessi controllori costretti, come sembra, ad essere presenti non solamente alla "prima" di ogni rappresentazione, ma anche alle successive repliche, con sempre gli stessi contenuti, gli stessi attori ed in fondo, assai probabilmente, sempre lo stesso pubblico.

Capitava talvolta, però, lo spettacolo proprio fuori del comune. Erano occasioni da suscitare particolare interesse e lasciare anche traccia nella cronaca cittadina nonché nelle stesse pagine di diario dell'attento cronista. Accadeva quando, cioè, salivano sul Monte e si esibivano in palcoscenico, specialmente in rari spettacoli musicali, artisti provenienti da lontano e, specialmente, donne autentiche e non più volenterosi attori filodrammatici compaesani, goffamente stretti in vistosi ed alludenti corpetti...

### **DAL TEATRO AI FESTINI IN ONORE DEL RE.**

Memorabili rimanevano i concerti vocali, oggi si chiamerebbero "recital", di cantanti che, dopo i loro spettacoli al Teatro di Trapani, facevano spesso, sembra, un'apparizione anche a Monte San Giuliano. Nel maggio del 1850 rimase memorabile, per ricordare un solo esempio, l'esibizione di una cantante romana: *La signorina Leti, giovane d'anni 20 accompagnata dai suoi genitori* - annota il nostro beneficiario Miceli con scrupolosa precisazione che mette in salvo la moralità dell'artista - *fece sentire la sua bellissima voce accompagnata da' nostri virtuosi musicisti*. Aveva fatto parte di una Compagnia che, chiusa la serie di spettacoli a Trapani, si era disciolta, e questa cantante aveva pensato di portarsi a Monte per procacciare qualche cosa. La serata musicale ebbe gran successo di pubblico (e di incassi: fruttò alla cantante la rispettabile somma di 6 onze), e fu replicata a grande richiesta. E già: non capitava spesso, quassù, di ammirare ed applaudire autentiche donne su quel palcoscenico.

In tema di teatro, nient'altro avremmo da aggiungere a quanto fin qui riferito. Si tratterebbe, in fondo, di una serie ripetuta di opere, commedie o drammi, o farse, per lo più di autori dimenticati, di una elencazione monotona di spettacoli seguiti dal pubblico con sempre gli stessi filodrammatici, con opere che, pur di diverso titolo, immaginiamo, echeggiavano sempre le stesse trame, gli stessi conflitti, la stessa retorica del trionfo del bene sul male, della onestà sulla perfidia, dell'autorità sulla ribellione.

Questo pubblico, poi, era sempre il medesimo, di famiglie patrizie e borghesia, ed assai limitato anche per le ridotte dimensioni del teatrino di san Martino.

Sia pure non molto frequenti se non addirittura rare, si presentavano altre occasioni di svago o di diversione dalla monotonia quotidiana, che coinvolgevano, per la loro stessa motivazione, il gran pubblico.

Delle festività religiose, abbiamo fin dall'inizio dichiarato di non avere in programma, per il momento, di occuparci, in quanto il loro numero, le

loro caratteristiche, il loro fasto e solennità, ci imporrebbe di occupare l'intero spazio che intendemmo invece riservare ai modi, per dir così, "profani", di trascorrere il tempo libero. Riferendoci solamente al numero di alcune manifestazioni religiose e facendo dunque una brevissima digressione, diremo che, a Monte San Giuliano, le sole processioni erano ben diciotto all'anno. Certo, erano occasioni di incontro fra i fedeli, ma regolate da cerimoniali o rituali che non potevano lasciare spazio alla conversazione od al libero movimento.

Diverso, pur se nei momenti più solenni ed ufficiali la conclusione si svolgeva in chiesa, era quando la festa o la celebrazione veniva ufficialmente indetta e promossa dall'autorità civile.

Erano, certo, circostanze piuttosto rare, della quali abbiamo regolare notizia solamente dal tempo successivo al 1848-49, dopo che la monarchia borbonica, cioè, ebbe riacquisito il trono temporaneamente perduto per la Rivoluzione, e che ricorrevano in occasione di eventi lieti o notevoli della famiglia reale che, nella strategia nascosta del *panem et circenses* o meglio, della più nota direttiva di governo sintetizzata nel motto *feste, farina e forza*, si riproponeva, attraverso queste feste, o *festini* come erano detti, di richiamare su di sé l'attenzione del popolo sugli eventi di casa Borbone.

Con tale intendimento, e forse anche per far dimenticare i sistemi con i quali aveva ripreso il potere sulla Sicilia in quello stesso anno (e che gli erano valsi il titolo di *re Bomba*), Ferdinando II, per il felice parto della Regina, Maria Teresa d'Austria che aveva dato alla luce la principessa Vittoria, ordinava che in tutti i Comuni del Regno si solennizzasse l'avvenimento con tre giorni di solenne *festino*.

Fu dunque festino, a Monte San Giuliano, dal 10 agosto, per tre giorni.

Ogni mattina, all'alba, poi a mezzogiorno e al tramonto del sole, la campane suonavano contemporaneamente, per *invitare tutti alla gioia*. La sera, tutti in piazza della Loggia per il *trattenimento musicale* della banda cittadina. Le strade e le piazze erano illuminate come accadeva nelle grandi occasioni d'agosto, per la festa della Madonna di Custonaci, e le stesse famiglie patrizie e benestanti contribuivano a rendere più fastosa ed intensa la luce disponendo torce e fanali nei balconi delle loro abitazioni.

#### DALLE FESTE DEL RE AL POETA SPINTO

La grande festa in onore della neonata principessa reale ebbe termine il terzo giorno. Dalla piazza della Loggia, in sussiegoso corteo, tutte le autorità civili, Sindaco, Giudice Regio, Decurioni, seguiti dagli impiegati del Comune e del Giudicato nonché dalla Banda musicale in alta uniforme e da un fitto pubblico di patrizi e "galantuomini" si avviarono verso la Madrice, addobbata ed illuminata come nelle grandi occasioni.

Ad attendere la degna comitiva, sulla soglia era il Capitolo di Canonici al completo, con Arciprete e Decano in primo luogo. Tutti si avviarono quindi a prender posto per assistere alla solenne cerimonia che culminò nel canto del "Te Deum" di ringraziamento, seguito dal "Tantum ergo" eseguito dalla "virtuosa Banda", che si concludeva con la Benedizione.

Risaltava in primo piano, fra luci ed incenso il *Ritratto della Maestà Sua (che Dio guardi), che stava nel Soglio situato nella prima colonna sopra il Coro, con n.4 torcie innanzi accese per tutti li tre giorni nelle ore delle funzioni della Chiesa*.

Con sempre identico rituale si festeggiarono, in quegli anni di postrivoluzione, a partire dal gennaio del 1850, il

giorno natalizio ed onomastico del Re e tutti gli altri giorni di gioiose reali ricorrenze: solenne corteo delle Autorità alla Madrice, e Te Deum di ringraziamento; esposizione diurna e notturna nella piazza della Loggia dei ritratti del Re e della Regina, fra fanali che illuminavano generosamente e senza risparmio di costosi ceri o di torce, forse anche per far dimenticare a governanti e poliziotti che, in quella stessa piazza, da quegli stessi notabili, o da buona parte di essi, nelle giornate rivoluzionarie del 48 - meno di due anni prima - le immagini degli stessi Re e Regina erano stati dati alle fiamme, fra la folla plaudente.

C'era certamente chi ricordava come il 29 gennaio del 1848, durante un trattenimento musicale della Banda cittadina, i rivoluzionari ora tutti quanti... "pentiti", come aveva puntualmente annotato il nostro cronista, avevano portato via dalla Caserma dei regi gendarmi, fuggiti a precipizio, il *"Ritratto di Sua Maestà, facendogli le beffe, lu brugiarono d'unità a quello della Regina"*.

Ma, quelli, erano momenti e tempi da dimenticare. Quello stesso re ora andava invece celebrato ed onorato, nei giorni a lui dedicati, ed alla sua famiglia, giorni di festa comandata.

Ma forse, per quanti veramente avessero tempo libero da dedicare alla festa, giorni noiosi. Sempre lo stesso rituale, le stesse luminarie, lo stesso corteo...

Certo, punto di riferimento cittadino per qualche ora di distrazione e svago fu, anche a Monte San Giuliano come altrove, la Casa di Conversazione della Loggia, dove fra quattro chiacchiere e qualche partita a carte, i "civili" più o meno sfaccendati indipendentemente dal giorno del calendario che fosse festivo o meno, usavano trascorrere il loro abbondante tempo libero, specialmente invernale, quando c'era freddo o nebbia fitta, o neve alta.

Anche qui in fondo, la consueta routine più o meno noiosa dei pomeriggi o delle mattinate. Essa però doveva essere resa, per qualche ora, diversa, a quando a quando, dalla presenza di personaggi dalla conversazione brillante e scanzonata di qualche personaggio "di compagnia" che riusciva a rompere la cadenza monotona del tempo.

Queste figure rimanevano memorabili e diventavano o continuavano ad essere argomento di conversazione anche dopo anni dalla loro scomparsa.

Uno di questi personaggi, non del tutto ancora dimenticato, fu certamente don Giovanni Alastra (1820-1888), agrimensore, noto non solamente a San Giuliano, ma anche per tutta la Provincia per la sua capacità professionale e la sua disinteressata onestà, amico di tutti, conoscitore profondo del territorio ericino e di tutti gli abitanti fra i quali era popolarissimo.

Gli avevano affibbiato il soprannome di *Popolo* perchè, a nome del popolo, aveva inteso prendere la parola, durante la Rivoluzione del 1848, alla gente che affollava la Loggia. E lui ne era contento.

Amava scherzare, scriveva poesie gioiose e boccaccesche che circolavano, manoscritte, fra gli amici frequentatori della Casa di Conversazione.

Poesie, certo, non sempre e non tutte propriamente "pulite".

Cercheremo di scegliere qualcuna fra le più "leggibili". Sappiamo bene che è scelta difficile perchè non tutte, in realtà, sono pubblicabili. Egli stesso, del resto, gli autoattribuiva uno stemma ben significativo: *"Sugnu un poeta di fiacca maramma / Comu 'ntra tutti l'arti è un conza-lemma / si qualchi volta la testa si 'nciamma / Lu spiritu e mumentu cancia in flemma / S'iddu affaccia un'idea ch'è lorda e stramma / Nun ci pensati, la dicu viremma: / Ora dicu qual è le meu programma : / La figura d'un porcu è lu meu stemma.*

-----

## ***Il folklore di Villabate, usi, costumi e tradizioni di un tempo.***

a cura di Giovanni Dino, Venezia 2018



L'affetto e la stima per l'Autrice, l'amore per il folklore e le tradizioni della sua città, l'attaccamento alle nostre radici culturali col forte senso d'appartenenza e identità e il culto della loquela isolana, hanno indotto Giovanni Dino, noto e instancabile intellettuale villabatese, appassionato cultore della sicilianità, a pubblicare il volume di

Giuseppina Giangreco, *Il folklore di Villabate, usi, costumi e tradizioni di un tempo*, Venezia 2018, che altro non è che la tesi di laurea che la Donna discusse nell'a.a. 1965-66 col ch.mo Prof. Giuseppe Bonomo, conseguendo la Laurea in Lettere classiche col massimo dei voti.

Un esempio da imitare, soprattutto in un'epoca in cui i media stanno omologando tutto e le culture cosiddette minori rischiano di essere fagocitate, scomparire.

Giangreco era nata nel 1936 a Villabate, dove s'è spenta nel 2005.

La tesi è divisibile in due parti; la prima, scorrevolissima, in lingua, nella quale l'Autrice traccia "una sorta di mappa storico-geografica-culturale di Villabate", mentre la seconda – in pratica i due terzi del lavoro – in Siciliano, un siciliano "sgangherato tipico della parlata orale del borgo", riporta la documentazione sulla vita villabatese, raccolta dalla laureanda dalla viva voce dei suoi concittadini.

"L'opera – scrive Giovanni nella Nota introduttiva – si presenta come un libro di memorie che parla abbondantemente di una civiltà ormai scomparsa, come scomparsi sono certi giochi di bimbi ... indovinelli, fiabe, racconti con i quali noi, gli attuali ultra cinquantenni ..., ci siamo nutriti e cresciuti e di cui notiamo che non vi è più traccia nella vita quotidiana fra i ragazzi di oggi.

Come non vi è più traccia di certi mestieri e attività lavorative di cui il paese era florido. L'opera/tesi si suddivide in vari capitoli: 1) Dalla culla alla bara; 2) Feste; 3) Magia e superstizione; 4) Leggende e racconti; 5) Canti e poesia popolare, poesia religiosa; 6) Proverbi, modi di dire, indovinelli; 7) Giochi e giocattoli; 8) Le novene.

Ad essi seguono una serie di saggi sul dialetto, il cibo, l'amore etc nonché i nomi degli informatori della Giangreco nella sua attività di ricerca sul campo, un ricco glossario, la bibliografia, gli "Appunti per una

riflessione sull'evoluzione del territorio di Villabate e della sua comunità" di Giovanni Giannone, la biografia dell'Autrice, le note biobibliografiche del prof. G. Bonomo e dei numerosi collaboratori/traduttori in Italiano, rappresentativi di tutta la Sicilia, che Giovanni è riuscito amabilmente a coinvolgere: Marco Scalabrino con la sua puntuale e illuminante *Prefazione*, Ester Monachino, Giuseppina Tesauro, Lina Riccobene, Mariolina La Monica, Patrizia Sardisco, Carmela Tuccari, Silvana Blandino, Daniela Monreale, Stefano Lo Cicero, Mariella Caruso, don Giacomo Ribaudo ed Eugenio Giannone, alcuni dei quali anche autori di saggi inseriti nel volume.

Un lavoro certosino, che fa opera meritoria di traduzione culturale, rivolta soprattutto alle nuove generazioni perché non perdano la memoria, lasciando appassire le radici, che devono essere costantemente annaffiate se non vogliamo che l'albero secchi.

La rivisitazione delle tradizioni, nella lingua in cui sono state tramandate e che costituisce il nostro marchio d'appartenenza, è anche un modo per riappropriarci di antichi e inossidabili valori come la famiglia, l'amicizia, il rispetto per sé e per gli altri (anziani), l'onestà, l'onore, il vicinato con la sua solidarietà, l'osservanza delle regole che oggi sembrano scomparsi o vacillare pericolosamente in una società che va di fretta e sembra triturare ogni cosa, riconducendo tutto al denaro e all'apparenza.

Giovanni Dino non è nuovo a queste nobili fatiche storico-artistico-letterarie, avendo al suo attivo numerose pubblicazioni, tra cui ci piace ricordare *La parola sospesa* (1995), *Un albero che nutre la terra di cielo* (2007), *Nessuno va via* (2017) e gli ormai classici *Nuovi Salmi* (2012) e *I poeti e la crisi* (2015). Collabora a numerose riviste ed è stato più volte antologizzato.

Eugenio Giannone

### ***Senza te***

Ti cerco ogni giorno  
frugando nel mio tempo,  
ma trovo solo i ricordi  
che mi rubano il presente.  
Ormai sarà solo un sonno  
senza sogni e senza risveglio.

Giovanna Caccialupi

## VILLA TRISTE

C'era un giorno tanto sole  
dietro i ferri del cancello.  
Sulle rive del ruscello  
Vi baciai senza parole.

Una stretta ci confuse  
sopra il mare di lillà,  
poi la porta si rinchiuso  
sulla mia felicità.

Villa triste,  
tra le mammole nascoste,  
del color delle ametiste,  
poche cose son rimaste.

Le domande, le risposte,  
il colore della veste,  
la canzone che cantaste,  
le bugie che mi diceste.

Villa triste!

Sotto il cielo rappezzato,  
tutto a grappoli d'argento,  
c'è una luce di sgomento  
nel giardino abbandonato.

Sulla siepe di mortella  
singhiozzando il vento va.  
È una lacrima ogni stella  
che nessuno asciugherà.

Villa triste,  
tra le mammole nascoste  
del color delle ametiste  
poche cose son rimaste.

Le domande, le risposte,  
il colore della veste,  
la canzone che cantaste,  
le bugie che mi diceste.

Villa triste!

Dietro l'ombra delle imposte  
quante cose son rimaste.

Villa triste!

Nel 1941, in piena guerra, vi erano anche dottoresse  
che curavano i denti.

Dovevano essere poche e comunque per le regole  
linguistiche del tempo, al singolare, si sareb-  
bero chiamate con il termine " signora dentista" o  
"dottoressa" ecc.

Insomma , non mi mai capitato di leggere di " signore  
dentiste" al plurale in scritti di quel tempo.

Ma perché me ne occupo ? Prima di tutto perché non  
ho molto da fare in queste giornate di fine agosto.

Riascoltando delle canzoni del secolo scorso, mi  
imbatto in questa canzone cantata da Tito Schipa e  
poi da Luciano Tajoli, da Oscar Carboni e da altri.

Rileggendo il testo, piuttosto curioso, mi rendo conto  
che se a quel tempo ci fossero state le " signore

dentiste ", non se la sarebbero scampata di avere in  
questa canzone un posto d'onore.

Adolfo nullafacente

Ma non finisce qui!

Se le signore dentiste fossero amanti della lingua di  
Dante, avremmo DENTISTE LINGUISTE DANTISTE.

Altro che Villa triste,tra le mammole nascoste,  
del color delle ametiste, poche cose son rimaste.

(a questo punto s'inserisce il...gallo)

Non finisce qui: infatti!

Le signore dentiste, linguiste, dantiste potrebbero  
chiamare in soccorso:

- -le signore **caldaiste** per rivedere l'impianto di riscaldamento di Villa Triste;
  - -le signore **tubiste** per controllare l'impianto idrico di Villa Triste;
  - -le signore **lavaggiste** per ripulire da cima a fondo Villa Triste;
  - -le signore **cubeiste** per rifare i materassi delle camere da letto di Villa Triste;
  - -le signore **ricambiste** per cambiare gli infissi cadenti di Villa Triste;
  - -le signore **insecchiste** per tagliare i rami secchi degli alberi di Villa Triste;
  - -le signore **rimboschiste** per il rimboschimento del parco di Villa Triste;
  - -le signore **zoologiste** per il controllo sanitario degli animali di Villa Triste;
  - -le signore **ambientaliste** per esaminare la compatibilità ambientale di Villa Triste;
  - -le signore **legghiste** per rallegrare Villa Triste con le ultime barzellette recitate da Matteo Salvini;
  - -le signore **arabiste** per tradurci i discorsi di Di Maio a Villa Triste (prima o poi la visiterà);
  - -le signore **filofasciste** per spiegarci cosa avveniva a Villa Triste nel 1943;
  - -le signore **musiciste** per alleviare la tristezza di Villa Triste;
  - -le signore **linoleiste** per rifare i pavimenti alquanto consumati di Villa Triste;
  - -le signore **muffiste** per ripulire i muri dalle muffe depositate negli anni a Villa Triste;
  - -le signore **intonachiste** per il successivo intervento di ripresa dei muri di Villa Triste;
  - -le signore **genealogiste** per ricostruire l'albero genealogico delle famiglie insediate a Villa Triste;
  - -le signore **guaiste** per raccontare le traversie occorse nel tempo a Villa Triste;
  - -le signore **catastrofiste** per le previsioni di quelle altre che si abatteranno su Villa Triste;
  - -le signore **farmaciste** per fornire psicofarmaci alle persone depresse dalla tristezza che si vive a Villa Triste
- E non finirebbe qui se alnon mi fosse finita la  
pazienza!

Il gallo

# CATANISI ILLUSTRJ



Piace al catanese lontano dalla propria città ricordare i propri conterranei che si sono fatti strada altrove. E lo fa quasi come se il merito fosse anche il suo in quanto

ritiene di aver patito anche lui le stesse difficoltà che indussero altri ad andarsene.

Personalmente io non mi discosto da questo cliché, anzi mi ci crogiolo e non mi importa se mi si dà dell'egocentrico o dell'egolatra.

E a chi mi fa notare di mancare della *politesse* e della misura opportuna, dico chiaro e tondo che *Così è, se vi pare!*

Il catanese, oggi scomparso, di cui oggi voglio occuparmi è un nome notissimo nel campo del giornalismo sportivo. Risponde al nome di CANDIDO CANNAVO' «...il giornalista di lungo corso che dalle colonne della *Gazzetta dello Sport*, di cui è stato per tanti anni direttore, e dalle più diverse tribune mediatiche, ha raccontato con passione e acutamente divulgato i valori di lealtà e di competizione che hanno reso sempre più popolare il gioco del calcio e lo sport italiano.»

Queste le parole del Presidente Giorgio Napolitano che lo ricevette al Quirinale in occasione del conferimento del Premio Saint Vincent per il giornalismo il 28 settembre 2006.

Vediamo insieme la biografia di Candido Cannavò : ( Catania 29 novembre 1930 - Milano 22 febbraio 2009. )

Direttore della *Gazzetta dello Sport* dal 1983 al 2002, poi editorialista dello stesso quotidiano fino alla morte, avvenuta in seguito a un'emorragia cerebrale che l'ha colpito mentre si trovava nella mensa aziendale. «La *Gazzetta* è un partito, detto nel senso più nobile del termine, al quale si rimane iscritti per sempre».

Dice di se stesso : «*I miei inizi appartengono a un'epoca in cui erano possibili le favole. A 5 anni sono rimasto orfano di padre, e mia madre si è trovata a mantenere sei figli, tre maschi e tre femmine. Era una grandissima sarta, nel 1924 lei, donna siciliana, andava a Parigi. Nel dopoguerra la situazione a Catania era gravissima, non sono mancati i periodi di fame, però, vendendo le case di proprietà, mia madre è riuscita a farci laureare tutti. Io quasi: ho seguito il corso di laurea in Medicina, per quattro anni. In quel periodo amavo molto l'atletica leggera, la studiavo anche, mi ero formato una certa competenza, leggevo l'americano Tomstock, allora un mito dell'atletica. Così un giorno all'università uno del giornale *La Sicilia* mi invitò a scrivere qualcosa. Ho iniziato*

*nel 1948 a pubblicare, ai tempi dei *Giocchi di Londra*».*

«La raccolta delle sue lettere aperte ai tanti "scandalosi" campioni che negli anni hanno prima carpito e poi tradito la sua buona fede sarà un giorno riconosciuta come un capolavoro della letteratura arcadica, sul tema dell'idillio infranto e del bene sopraffatto dal male. Un grido di dolore da cui emerge il ritratto balzacchiano di un padre della Patria, tra Goriot e Geppetto, umiliato e deriso dai suoi stessi figliocci immaginari. Da Alberto Tomba a Valentino Rossi, passando per Marco Pantani e Ivan Basso, i campioni del calcio e dell'atletica. Candiduzzo ogni volta barcolla incredulo, stupefatto, incassa, reagisce, rifiuta l'evidenza, crolla. E ogni volta risorge più forte di prima, aggrappandosi a una nuova figura della sua inesauribile Arcadia, assediata dalla brama di potere e di denaro» (Giancarlo Dotto). Sul doping nel ciclismo: «Ho chiesto nell'ambiente il nome di un solo corridore sul cui nome si possa mettere la mano sul fuoco: nessuno ha saputo pronunciarlo» (GdS, 30 luglio 2007). Ha scritto un trittico di impegno sociale: *Libertà* dietro le sbarre (2004), *E li chiamano disabili* (2005), *Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede* (2007), tutti editi da Rizzoli. Riposa al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, a fianco di Peppino Meazza.

Queste notizie sono tratte da GIORGIO DELL' ARTI, e da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

SIGNURI MEI, DICITIMI SI CHISTU NON E' 'N CATANISI ILLUSTRJ DI CUI NON 'NN'AMA VANTARI !

AGGIUNTA FINALE: Conobbi Candido Cannavò quando recapitavo nottetempo la telefoto di un evento sportivo al quotidiano catanese LA SICILIA. Allora le telefote si mandavano attraverso gli uffici delle Poste e Telegrafi .

( Adolfo Valguarnera , catanisi vantatoru )

## IL GALLO



Il Gallo è Gaudio di casa. Dove squilla il suo canto c'è vita d'uomo.

Egli ha corona di re in testa, e comanda meglio di un re.

Annunzia l'alba al cielo e alla terra: la natura si sveglia al suo comando, il viandante si mette in cammino.

Segna le ore di sonno al contadino che dorme, e ogni ora che passa lo avverte col suo chicchirichì.

Se il tempo muta, canta alla distesa, e il villano sa regolarci.

Il gallo è stato sempre l'amico dell'uomo.

Anticamente, chi guariva d'un male portava in ringraziamento un gallo al Dio della salute.

Gesù disse a Pietro: - Prima che il gallo canti tu mi avrai rinnegato tre volte. Quando hai commesso una cattiva azione, o contadino, il gallo canta per ricordartelo; e ti insegna anche che c'è sempre qualcosa da fare.

Tratto da " Almanacco per il popolo siciliano, 1924 " di Francesco Lanza ( Valguarnera 1897 - Valguarnera 1933 )

## AMARCORD DJDATTJCO

### QUESTIONI DI ACCENTO

Il professore era stato uno studente-lavoratore. Una volta laureato gli capitò di insegnare nei corsi serali per lavoratori in istituti tecnici. Gli allievi, tutti adulti, erano impiegati, operai, casalinghe, collaboratrici familiari, militari, sindacalisti, consiglieri comunali, disoccupati. In comune avevano il desiderio di conquistare un diploma ma anche di colmare una lacuna che li faceva sentire diversi da familiari, amici e colleghi. L'orario era pesante sia per coloro che frequentavano dopo una giornata di lavoro, sia per gli insegnanti che spesso svolgevano la doppia professione e che arricchivano gli aspetti teorici delle discipline con le esperienze pratiche. Molti allievi non resistevano alla fatica: nelle classi prime e seconde si registravano abbandoni in corso d'anno. Il quadro-orario di insegnamento ricalcava rigidamente quello previsto per i corsi diurni e le lezioni si protraevano fin oltre la mezzanotte. Molti dei resistenti, motivati dal desiderio del possesso del fatidico pezzo di carta da esibire erano particolarmente attenti alle lezioni di italiano in quanto consapevoli di una debolezza discriminante nell'ambito familiare o di lavoro. Il professore aveva capito che quello che attraeva maggiormente l'attenzione degli allievi erano gli aspetti linguistico-espressivi da poter sfoggiare quanto prima proprio nelle occasioni nelle quali si poteva palesare la loro debolezza, reale o presunta.

L'insegnante ebbe più di una soddisfazione, quando si inventò una strategia efficace. Partendo da una parola chiedeva ai maturi allievi di ripeterla nelle varianti dialettali che conoscevano, l'accostava all'origine latina, alla corrispondente traduzione nelle altre lingue neolatine si soffermava sulle sfumature di significato che comportavano riflessioni di natura socio- psico-linguistica. In sostanza imparava insegnando. Ma la soddisfazione più grande l'ebbe quando volle affrontare le regole degli accenti. Distinguendo gli acuti, da quelli gravi o circonflessi, le parole tronche da quelle piane, sdrucciole o bisdrucchiole e infine dell'accento posto sui monosillabi per distinguerli da quelli che con uguale grafia, senza accento, hanno un significato diverso. Giunto a quel punto, abbassava la voce come per fare una confidenza e richiamando così la loro attenzione diceva scandendo le parole: " **Questo non lo sa neanche il vostro parente laureato : IN TAL CASO L'ACCENTO SI CHIAMA DIACRITICO O GRAMMATICALE.**"

Si alzava subito una mano . "Professore, scusi può ripetere ? " e gli studenti ne prendevano nota.

Un lunedì un alunno gli disse trionfante :

"PROFESSORE, IERI A PRANZO C'ERA MIO COGNATO LAUREATO. NON CONOSCEVA L'ACCENTO DIACRITICO O GRAMMATICALE ! "

Queste sì che sono soddisfazioni !

### *Cattiverie , pettegolezzi, frizzi e lazzi.*

I suoi familiari sono molto protettivi : non la lasciano uscire quando passa il camion della spazzatura.

Le foto non le rendono giustizia : la fanno apparire proprio così com'è .

Quando lo baciano , le donne chiudono gli occhi...per non vederlo.

E' un bel tenebroso : è bello soltanto con le tenebre.

Ha la pelle come una pesca : gialla e coperta di peluria.

Da neonato era così brutto che i suoi genitori non sapevano da che parte mettere il pannolino.

Ama la natura, nonostante quello che gli ha fatto.

Una sua statua terrebbe lontani i colombi.

L'unico momento in cui sembra adatto all'occasione è a carnevale.

Ha opinioni freschissime : le cambia in continuazione.

E' così romantico ! Una volta chiese a una ragazza di dirgli quelle due paroline che lo avrebbero reso l'uomo più felice del mondo . Lei rispose: " Fatti curare. " .

Ha cominciato in cima e si è fatto strada fino in fondo.

Quando la fortuna ha bussato alla porta, lui era in giardino a cercare quadrifogli.

Non ha eguali : solo superiori.

Lasciatelo in pace. Dopo tutto, ha due soli difetti : tutto quello che dice e tutto quello che fa.

E' talmente scalognato che una volta una prostituta gli ha detto : " Non adesso, ho mal di testa . "

Era senza rivali , e ha perso.  
(colte qua e là da Adolfo Valguarnera )